

RASSEGNA STAMPA

28 ottobre 2011

CONFINDUSTRIA CATANIA

«Stop ai finanziamenti per il Ponte sullo Stretto»

Camera: la maggioranza si astiene, passa la mozione idv

ROMA — La vicenda è di quelle che richiedono che si parli dalla fine: «Sono stati cancellati i fondi pubblici, pari a 1,7 miliardi, per il Ponte sullo Stretto di Messina?». La risposta è «sì». Insomma il governo, «eventualmente», può cancellarli.

Un equivoco, nato dalla paura dell'esecutivo di essere di nuovo battuto in Parlamento, come sul Rendiconto, che ieri ha spinto il viceministro alle Infrastrutture, Aurelio Misiti, a dare parere favorevole a un'insidiosa mozione dell'Italia dei valori. Risultato: incertezza, smentite del ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, precisazioni di Misiti. Che rischia di passare per l'affondatore del Ponte, dopo esserne stato il paladino, al punto da dichiarare in passato: «Il Ponte si farà perché lo vogliono la storia e l'Europa». Ora che anche l'Europa si è sfilata, è recente la notizia che l'Unione europea non considera il Ponte tra le opere prioritarie, non resterebbe che la storia. Un bel risultato per un governo che da nove anni cerca di realizzare una delle «opere epocali» sognate da Silvio Berlusconi.

La vicenda inizia con la presentazione da parte del deputato Antonio Borghesi (Idv) di una mozione per salvare il set-

tore del trasporto pubblico locale, rimasto senza un euro di finanziamenti in seguito al taglio dei trasferimenti alle Regioni e agli enti locali che, solo nel 2012, sarà di 4,2 miliardi. Che fare? Borghesi propone di trovare altrove 1,7 miliardi. La mozione da lui proposta impegna il governo «ad assumere iniziative volte a reperire le risorse economiche necessarie anche eventualmente (e qui spunta il fatidico "eventualmente") ricorrendo: a) al fondo per gli inter-

venti strutturali; b) alla soppressione dei finanziamenti che il governo ha previsto per la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina».

Sul punto il viceministro vie-

Lo scenario

Il governo si impegna a reperire soldi per i trasporti, eventualmente dai fondi destinati alla grande opera

ne chiamato a esprimere il parere del governo. E Misiti, forse temendo di non trovarsi dietro la maggioranza, pasticcia: prima dichiara di apprezzare gli intenti della mozione, perché il trasporto pubblico locale è «estremamente importante», poi, forse subodorando l'inghippo, ne tenta una riformulazione. «Stanno bene le parole "eventualmente ricorrendo" — afferma — se aggiungessimo, ad esempio, le parole: "ove giuridicamente possibile" o qualcosa di simile, perché temo che ci venga detto di "no" dal punto di vista giuridico, in quanto si tratta di prendere dei soldi da una società (la "Stretto di Messina", ndr) che ha preso degli impegni». Ma poi conclude: «Il parere comunque è favorevole. Se si vuole inserire questa frase sarà meglio. Tuttavia, anche se non ci fosse, qualora i presentatori non la accettassero, il parere è favorevole». A questo punto Borghesi si fa più ardito ma anche molto chiaro: «Francamente, mi pare assolutamente inutile l'aggiunta proposta dal viceministro perché siamo stati così responsabili da dare al governo dei suggerimenti su dove reperire le risorse economiche necessarie, anche eventualmente (e riecco l'avverbio, ndr) ricorrendo agli

strumenti previsti». Il deputato dipietrista va oltre e aggiunge: «È già scritto nel testo della mozione che il governo non ha alcun impegno ad attingere a quei capitoli che abbiamo indicato». Misiti, rassicurato da tali affermazioni, non riformula e mantiene il parere favorevole.

Messa ai voti, la mozione passa con 284 «sì» e 238 astenuti, la

Le reazioni

Matteoli difende il progetto. La società «Stretto di Messina» assicura: questo voto non pregiudica i fondi

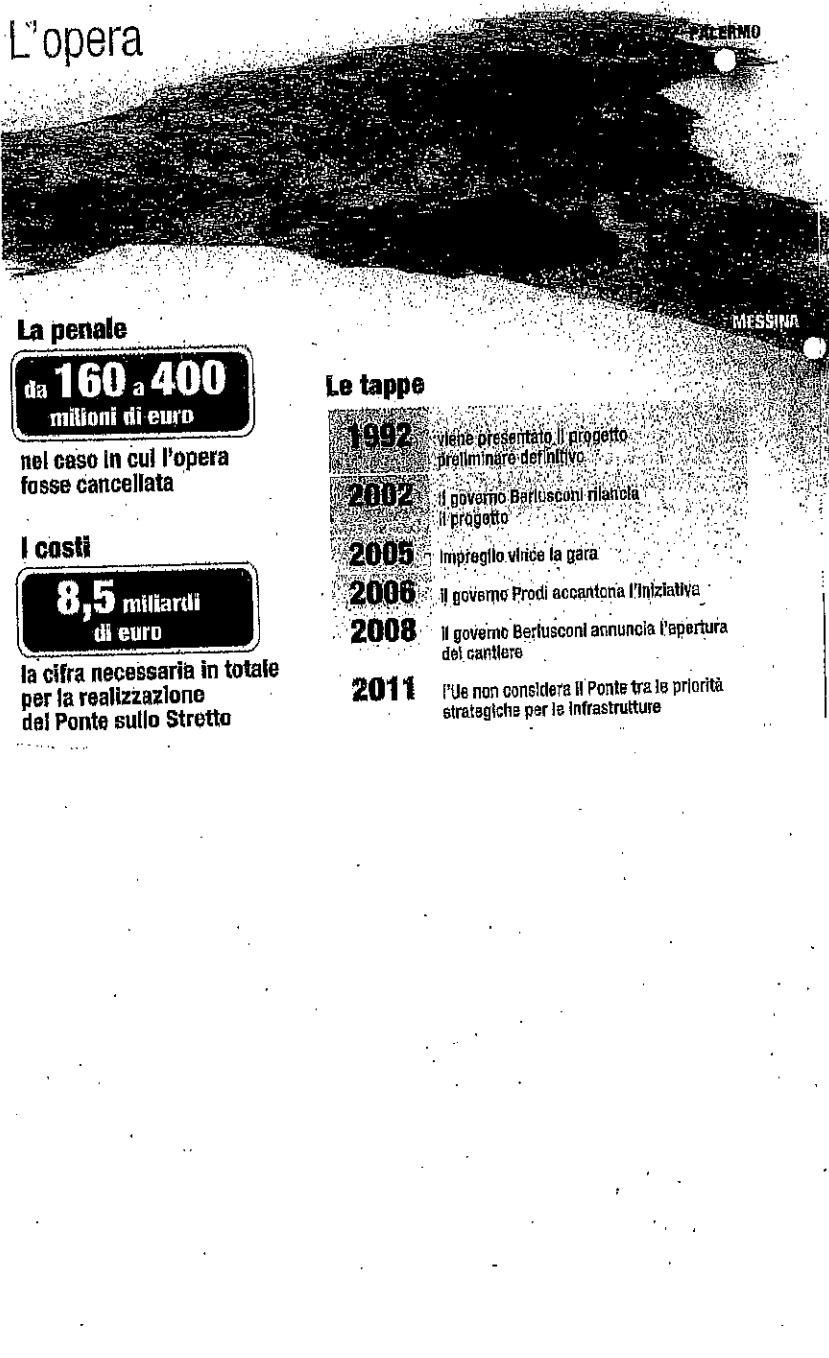
maggioranza. L'opposizione esulta: «La Camera e il buon senso hanno bocciato, speriamo definitivamente, il Ponte sullo Stretto» dichiara Matteo Mauri, responsabile Infrastrutture del Pd. E da lì in poi è tutto un giubilo del partito ambientalista «anti-Ponte». Matteoli, chiamato con urgenza, si affretta a smentire: «Misiti, se è vero quanto è stato riferito, ha espresso un parere a titolo personale, che non corrisponde a quanto pensa il governo né tantomeno il sottoscritto». Anche la Società «Stretto di Messina» fa una nota per dire che la mozione «non pregiudica lo stanziamento dei fondi già previsti». Si precipita anche il go-

vernatore siciliano, Raffaele Lombardo: «Il Ponte si farà... per quanto riguarda il viceministro Misiti, al suo brillante esordio, è stato già opportunamente smentito dal ministro Matteoli».

E troppo tardi quando lo stesso Misiti cerca di spiegare l'equivoco: il suo comunicato è una pezza peggio del buco. E tocca vertici parossistici quando conclude: «La posizione del governo è netta e quella personale dell'on. Misiti ancora di più». Risultato? Il governo ora «eventualmente» può bloccare il Ponte. O «eventualmente» il viceministro.

Antonella Baccaro

L'opera



La penale

da **160 a 400**
milioni di euro
nel caso in cui l'opera
fosse cancellata

I costi

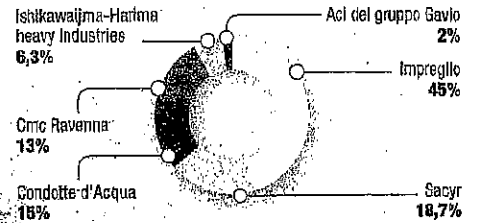
8,5 miliardi
di euro
la cifra necessaria in totale
per la realizzazione
del Ponte sullo Stretto

Le tappe

- 1992** viene presentato il progetto preliminare definitivo
- 2002** il governo Berlusconi rilancia il progetto
- 2005** Impregilo vince la gara
- 2006** il governo Prodi accantona l'iniziativa
- 2008** il governo Berlusconi annuncia l'apertura del cantiere
- 2011** l'Ue non considera il Ponte tra le priorità strategiche per le infrastrutture

Il contratto

Il contratto per la costruzione del ponte è stato firmato il 27 marzo 2006 con Eurolink, un consorzio di imprese del quale fanno parte:



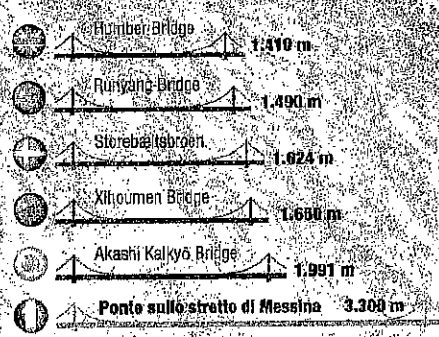
I numeri del progetto

- 399 metri** l'altezza delle torri
- 3.300 metri** la lunghezza della campata centrale
- 5.320 metri** la lunghezza totale dei cavi
- 1,26 metri** il diametro dei cavi di sospensione
- 533.000** metri cubi del volume dei blocchi d'ancoraggio

VIA
SALIZADA

Il confronto

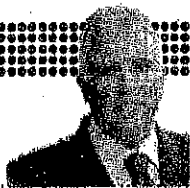
LEGENDA: ■ realizzato ■ non realizzato





UN VOTO CONTRO LO SVILUPPO

LELIO
CUSIMANO



Probabilmente oggi molti italiani saranno lieti di sapere che il ponte di Messina non si farà più. In tanti hanno sempre osteggiato quest'opera sul filo di un luogo comune, difficile da rimuovere: con gli stessi soldi si possono fare cose più urgenti. Spiace ancora una volta dovere ribadire che non è così.

Risulta incomprensibile che tra i contrari si ignori, o si finga di ignorare, che i due terzi della spesa necessaria al ponte sarebbero stati a carico di investitori privati a fronte dei pedaggi; che ogni anno alcuni milioni di persone attraversano lo stretto, pagando un biglietto; che i tre quarti dei passeggeri giornalieri delle navi traghetto non sono danarosi turisti ma lavoratori pendolari, studenti e camionisti; che quel braccio di mare tra la Sicilia ed il continente è ad altissimo rischio di collisione ed inquinamento delle coste; che il ponte, una volta costruito, si pagherebbe da solo e che i posti di lavori superereb-

bero di gran lunga quelli attualmente impegnati nel transbordo via nave. Si potrebbe continuare a lungo. Ma nel gioco delle ideologie contrapposte, non cambierebbe nulla. Nel sito dell'Autorità portuale di Messina chiunque può consultare i dati sul movimento tra le due sponde della Sicilia e del Continente.

Nel 2010 i passeggeri paganti hanno superato il numero di otto milioni; ma la domanda ricorrente (tra i contrari) resta sempre la stessa: ma a chi interessa un'opera del genere?! Oggi abbiamo alcune certezze. Gli investitori privati porteranno altrove i loro soldi. Continueremo a muoverci tra una sponda e l'altra con le navi traghetto con costi, tempi e livelli di inquinamento facilmente immaginabili. La città di Messina continuerà ad essere attraversata da milioni di automezzi. Non avremo mai il treno veloce. I due miliardi di euro che lo Stato si era impegnato ad investire nell'area per le cosiddette opere a terra (stazioni, gallerie, spostamento binari, autostrade e strade) non si spenderanno più.

Tra dieci o venti anni sarà interessante porsi una domanda: è stata la scelta più saggia per la Sicilia?

FONDI@GDS.IT

Infrastrutture. Passa mozione Idv con l'ok del viceministro Misiti e l'assenza dei deputati della maggioranza

Alt della Camera ai fondi per il ponte sullo Stretto

MATTEOLI

«È una posizione personale di Misiti, non corrisponde a quella del Governo»

Esultava l'opposizione: meglio sos. tenere il trasporto locale

Giorgio Santilli

ROMA

■ Nuovo, grave incidente di percorso per il Ponte sullo Stretto di Messina dopo la cancellazione dalle mappe europee delle priorità infrastrutturali. La Camera ha approvato ieri, con il parere favorevole del Governo e l'astensione della maggioranza, una mozione dell'Idv che, nel raccomandare il risarcimento dei 1.665 milioni di tagli al trasporto pubblico locale, ipotizza di reperire le risorse necessarie «anche eventualmente ricorrendo alla soppressione dei finanziamenti» previsti per la realizzazione del Ponte. Si tratta di 1.770 milioni su un costo totale aggiornato dell'opera di 8,5 miliardi: 1,3 miliardi sono il contributo diretto alla società assegnato alla ripresa dell'opera nel 2008, 470 milioni sono destinati all'Anas, nel 2012, per sottoscrivere un aumento di capitale in favore di Stretto di Messina Spa. Il voto ha generato grande imbarazzo nella maggioranza e subito sono rincorse le interpretazioni della nuova debacle. Colpo di grazia definitivo per la megaopera

voluta da Silvio Berlusconi? Ulteriore segnale del malessere di leghisti e di settori del Pdl? Oennesimo episodio dello stato di confusione in cui versano maggioranza e Governo in Parlamento? Certo è che ai tempi in cui Governo e maggioranza difendevano compatti il Ponte voluto da Berlusconi, una cosa del genere non sarebbe accaduta. Anche la Lega, a quei tempi, non si è mai concessa libertà sul tema, pur avendo una posizione ostile. Ora, dopo lo schiaffo europeo e un'incertezza che si prolunga sul completamento del finanziamento (Pietro Ciucci ha chiesto al Tesoro 1-1,2 miliardi di aumento di capitale senza avere risposta), l'opera appare oggettivamente più traballante. L'interpretazione che andava per la maggiore ieri in Transatlantico è che il Governo avesse voluto evitare di incassare una bocciatura esprimendo un parere negativo con una presenza in Aula dei deputati della maggioranza tutt'altro che tranquillizzante. Si sarebbe trattato, insomma, di un rimedio peggiore del male.

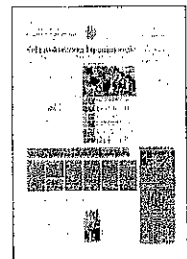
I più diretti interessati hanno immediatamente minimizzato l'episodio. A partire dal viceministro alle Infrastrutture, Aurelio Misiti, che ha parlato di interpretazione errata e ha spiegato che nella riformulazione da lui proposta lascia al Governo la «discrezionalità di trovare i fondi da varie fonti», escludendo quindi «categori-

camente che il Governo possa decidere di non realizzare il Ponte». Nel regno del paradosso, non si può non ricordare che Misiti viene proprio dall'Idv e anche che, da tecnico e da presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici aveva dato via libera al progetto di massima dell'opera.

Sull'incidente ha minimizzato anche il ministro delle Infrastrutture, Altero Matteoli, che a caldo ha parlato di «posizione personale del viceministro Misiti che non corrisponde a quanto pensa il Governo né tantomeno il sottoscritto». In serata, dopo la precisazione di Misiti, i collaboratori del ministro gettavano acqua sul fuoco, spiegando che una mozione non produce nessun effetto normativo e che la posizione del Governo sul Ponte non cambia minimamente. Esclusa, quindi, qualunque rinuncia definitiva o chiusura del progetto, cosa che per altro comporterebbe un pesante contenzioso sulle penali da pagare al general contractor guidato da Impregilo.

Anche la società Stretto di Messina, concessionaria dell'opera, «ciò anche alla luce delle valutazioni espresse al riguardo dal ministro Matteoli». Soddisfatta infine l'opposizione: l'Idv reclama il «rispetto del no del Parlamento», Michele Meta (Pd) trova che sia meglio «dare quei soldi al trasporto pubblico».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



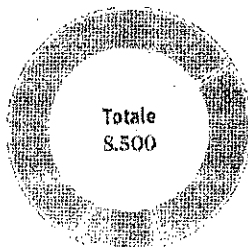
Le risorse per le opere pubbliche



I COSTI COMPLESSIVI DEL PONTE SULLO STRETTO

In milioni di euro

Finanziamenti
 (importo max)
 5.000 (59%)

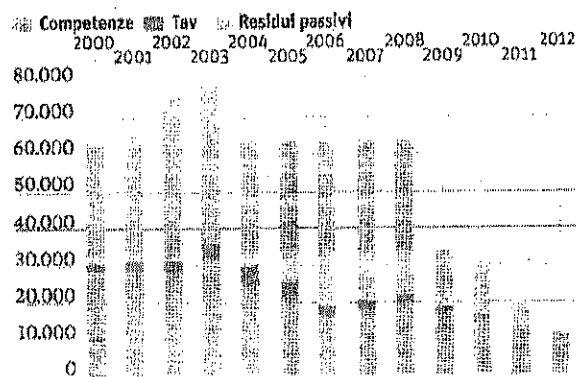


Mezzi propri
 2.500 (29%)
 di cui:
 1.200 equity
 1.300 contributi
 in c/impianti
 già assegnati

Ulteriore aumento
 di capitale (stima)
 1.000 (12%)

I FONDI PER LE NUOVE INFRASTRUTTURE

Risorse disponibili milioni di euro 2012



Fonte: elaborazione Ance su bilancio dello Stato - vari anni

Fine di un progetto?

**LE SPESE
ALLARGATE
DEL PONTE
SULLO STRETTO**



Il Ponte per il governo resta una priorità essenziale per lo sviluppo del sistema dei trasporti **Altero Matteoli**, 16 ottobre

La storia

Il preventivo si è gonfiato fino a raggiungere gli 8 miliardi e mezzo. Senza la posa della prima pietra

Addio (senza rimpianti) a un tormentone mangiasoldi

Il primo concorso 42 anni fa. Da allora spese e polemiche

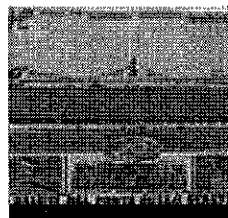
Album



Lisbona Il ponte sul Tago, costruito in 3 anni



Lega Per La Padania è un'opera «vergognosa»



Mito La cartolina con il ponte-ciclope Polifemo

Carte e consulenze

In carte e progetti se ne sono andati oltre 270 milioni di euro. Pagate consulenze su uccelli migratori e cetacei

La penale

Quanto riceverà di penale il contractor EuroLink di cui è azionista Impregilo? C'è chi dice 160 e chi 800 milioni

di GIAN ANTONIO STELLA

San Francesco da Paola, che passò lo Stretto camminando sul mantello steso sulle acque, resterà ancora per un pezzo l'unico ad aver fatto il miracolo. Dopo lustri di proclami, San Silvio Berlusconi ha ieri ordinato ai suoi fedeli alla Camera di votare (ahilui...) la rinuncia al ponte di Messina. «A me m'ha rovinato 'a guera», diceva il mitico Gastone di Ettore Petrolini. «A me la crisi» dirà il Cavaliere, mortificato dall'abbandono del sogno di consegnare alla storia quella che doveva essere «l'ottava meraviglia del mondo».

Solo una settimana fa il suo ministro Altero Matteoli (che ai primi di luglio si era lagnato in una lettera al *Corriere* dei «toni disfattistici» con cui Sergio Rizzo aveva smascherato lo stallone delle grandi opere) dichiarava all'Ansa che il ponte «per il governo italiano è una priorità». Di più: «Sono destituite di fondamento talune dichiarazioni strumentali su una "bocciatura" da parte dell'Ue dell'opera. Così non è, com'è di tutta evidenza. Disponiamo invece di un progetto definitivo il cui iter di approvazione è in corso mentre le fasi di realizzazione dell'opera procederanno secondo i programmi prestabiliti dal governo». Rileggiamo: «di tutta evidenza». Come osavano dubitarne, i soliti disfattisti?

Ieri pomeriggio, contrordine ca-

merati. L'Italia dei valori ha presentato una mozione per azzerare tutti i finanziamenti. E il governo, dopo aver fatto un po' di melina chiedendo col viceministro Aurelio Misiti qualche ritocco (melina respinta) ha dato parere favorevole. E la maggioranza, per non correre il rischio di andare sotto per la callosa ostilità della Lega Nord («Opera vergognosa, inutile e dispendiosa»), è



uno dei titoli de *la Padania*) si è astenuta.

Risultato: ora è ufficiale «la soppressione dei finanziamenti che il governo ha previsto per la realizzazione del Ponte sullo Stretto di Messina, pari complessivamente a 1 miliardo e 770 milioni di euro, di cui 470 milioni per il solo anno 2012». Fine degli equivoci. Mentre on line ci sono ancora gli elenchi pubblicati un mese fa dalla *Gazzetta del Sud* con i 586 proprietari prossimi a essere espropriati dei terreni necessari a piantare i piloni.

Quanto riceverà di «penale» il general contractor Eurolink di cui è azionista Impregilo? C'è chi parla di 160, chi 400, chi 800 milioni. Scommettiamo? La faccenda finirà in tribunale e lo scontro sarà intorno a un tema: il progetto allo stadio attuale va considerato «esecutivo» o no? Certo è che finalmente si spazza via un tormentone indecoroso. Un Paese serio non può bighellonare 42 anni (il concorso di idee con 143 proposte compresa quella di un somalo è del 1969) intorno a un'opera senza sbocco. Per costruire il «Vasco da Gama» che con 18 chilometri scavalca l'estuario del Tago su piloni di 150 metri (il Pirellone ne fa 127) i portoghesi ci hanno messo 3 anni e 4 anni sono bastati ai cinesi per fare il ponte più lungo del pianeta (36 chilometri, 8 corsie) che oltrepassa la baia di Ningbo Hangzhou. Umi-liante.

L'idea di passare lo Stretto è vecchia come il cucco. Nei tempi più recenti basti ricordare il progetto di Carlo Navone che nel 1870 spiegò in un libro che un tunnel sottomarino era un «miracolo» a portata di mano e dettagliò al centesimo quanto sarebbe costato: 10.576.450,88 lire. Un'ottantina di anni dopo, la *Settimana Incom* dedicava una pagina intera all'americano David B. Stein-

mann, il quale, sotto il titolo «Forse la Sicilia non sarà più un'isola», spiegava di averne già fatti 204, di ponti, e per quello di Messina bastavano 567.000 metri cubi di cemento, 46.400 tonnellate di cavi, 74.500 tonnellate di acciaio e 60 milioni di dollari.

Da allora, se ne sono viste di tutti i colori. Cartoline con un immenso Polifemo che reggeva le arcate e la scritta «Saluti dal Ponte sullo Stretto!». Annulli filatelici come quello del 1953 con cui le Poste celebrarono il ponte di lì a venire. E perfino un fumetto, «Zio Paperone e il Ponte di Messina».

E il polpettone del mitico ponte si è arricchito di ingredienti sempre più incredibili. Ed ecco i primi soldi evaporare, come scrive Daniele Ialacqua nel saggio «C'era una volta il Ponte sullo Stretto», nel concorso di idee che avrebbe dovuto dare un primo premio da 15 milioni di lire e un secondo di 3 ma finì con sei primi posti ex aequo (!) e sei secondi ancora ex aequo. E poi progetti preliminari da 120 chili. E assunzioni a raffica con stipendi da nababbo. E la scelta di prendere a Roma (a 704 chilometri) una «sede di rappresentanza» di 3.600 metri quadrati da 900 mila euro di affitto. E l'affido all'Istituto Ornitologico Svizzero, come raccontarono su *Repubblica* Beppe Baldessarro e Attilio Bolzoni, di «un'investigazione radar delle specie di uccelli migratori notturni per catalogare con la massima precisione le quote di volo, le loro planate e le loro picchiate».

Per non dire del «monitoraggio sulle caratteristiche chimico-fisiche delle acque dello Stretto e sulle possibili relazioni con i flussi migratori dei cetacei» commissionato all'Università di Messina. E della «indagine psico-socio-antropologica sulla percezione del Ponte presso le popolazioni residenti» tesa a stabilire quale sarebbe stato «l'impatto emotivo». Impatto già immaginato da Berlusconi: «Costruiremo il ponte, così se uno ha un grande amore dall'altra parte dello Stretto, potrà andarci anche alle quattro di notte, senza aspettare i traghetti...».

Nel frattempo i soldi spesi in carte e progetti (un esempio: 78 mila euro in un anno per fotocopie e «lavori eliografici») hanno superato i 270 milioni di euro. E giorno dopo giorno si è gonfiato il preventivo, arrivando a 8 miliardi e mezzo di euro. Senza che si vedesse manco

la posa della prima pietra, se non una cerimonia raffazzonata nel 2009 nella borgata di Cannitello in attesa della cerimonia «vera» alla quale avrebbe dovuto presiedere un trionfante Cavaliere.

E insieme cresceva l'angoscia di chi temeva che sarebbe finita come coi piloni del quartiere Giostra, che dovevano reggere uno svincolo autostradale ed erano rimasti là incompiuti a bucare il cielo, altissimi ed osceni, perché lo svincolo non era mai stato finito. Proprio per togliere questi incubi, a Messina stavano in questi mesi completando i lavori alle due carreggiate plananti nel vuoto. Fino a scoprire, come ha scritto sulla *Gazzetta* Francesco Celli, che i progettisti avevano sbagliato i conti e ci sarà bisogno di una giuntura da 7 milioni di euro perché c'è «un metro da colmare tra un viadotto e l'altro» e un viadotto col buco in mezzo non si è mai visto prima.

Addio, Ponte di Messina. E senza troppi rimpianti, per come si era messa. Resta una curiosità. Chissà che fine faranno i corsi di formazione che avrebbero dovuto partire «uora uora». Obiettivo: formare, prima ancora dell'apertura dei cantieri, gli addetti alla successiva «manutenzione»...

1,7

i miliardi di euro bloccati dalla soppressione dei finanziamenti

270

i milioni di euro già spesi per il Ponte sullo Stretto

78

mila euro, la cifra spesa in un anno per fotocopie e «lavori eliografici»

INTERVISTA A GIORGIO SQUINZI

«Bene il patto salva-euro: ora più certezze»

di Adriana Cerretelli



L'Europa e l'Italia sono al punto di svolta. Per Giorgio Squinzi, amministratore unico di Mapei e responsabile di Confindustria per l'Europa, numero uno degli industriali chimici europei, l'intesa raggiunta al vertice di Bruxelles sulla ricetta salva-euro crea finalmente un quadro di certezze, indispensabile alle imprese. Positive anche le misure proposte dal Governo: da anni l'industria invoca le riforme di lavoro e pensioni e le liberalizzazioni. » pagina 25

Intervista

IL RESPONSABILE PER L'EUROPA DI CONFINDUSTRIA

«Europa e Italia al punto di svolta»

Giorgio Squinzi: la ricetta salva-euro può funzionare se tutti manterremo gli impegni

Bruxelles. Accordo indispensabile, le imprese vogliono certezze
Roma. Ora le riforme per garantire crescita e benessere sociale



Giorgio Squinzi, 68 anni, è amministratore unico di Mapei

«Positive le misure proposte dal Governo: l'industria invoca da anni le riforme di pensioni, lavoro e le liberalizzazioni»
«Nel Vecchio continente i fondamentali sono buoni; noi abbiamo molti punti di forza ma il debito è un laccio al collo»
La guida di Confindustria? «Bisogna aspettare i saggi, se i colleghi me lo chiedessero risponderai sì con grande umiltà e consapevole delle notevoli difficoltà dell'impegno»

di Adriana Cerretelli

Ammministratore unico di Mapei, il gruppo multinazionale di famiglia, responsabile di Confindustria per l'Europa, presidente del Cefic, la confederazione delle industrie chimiche europee, volente o nolente Giorgio Squinzi si trova nell'occhio del ciclone economico-finanziario e anche politico che da tre anni tiene il mondo con il fiato sospeso.

Si è appena concluso l'ennesimo vertice sulla crisi dell'euro. Difficilissimo. Per il doppio salvataggio di Grecia e banche questa volta è stata messa in campo una potenza di fuoco senza precedenti. Accordo convincente e credibile secondo lei?

Accordo indispensabile, direi, perché non si può continuare a convivere all'infinito con una crisi dalle troppe incertezze che paralizza dovunque la voglia di investire, di intraprendere e di rischiare. La frenata della crescita economica in Europa ne è la prova.

Ha i crismi per funzionare la nuova ricetta salva euro?

Penso di sì, almeno sulla carta. E sempre che tutti i protagonisti rispettino gli impegni presi e quelli ancora da prendere per attuarli, senza cadere nei soliti conflitti di interessi, in liti sterili che fanno male a tutti, agli ultimi come ai primi della classe dell'euro.

A proposito di discordie senza fine, anche quelle di casa nostra non scherzando. Silvio Berlusconi ha presentato a Bruxelles un piano di riforme strutturali e abbattimento di deficit e debito pubblici, che è stato promosso dal vertice

europeo. Il suo voto?

Decisamente positivo. Dalla revisione delle norme sul mercato del lavoro all'aumento dell'età pensionabile perché si allunga la vita media, dalle liberalizzazioni alle semplificazioni burocratiche, al miglioramento di efficienza e tempestività della giustizia civile, sono tutte riforme che l'industria italiana invoca invano da anni. Dunque meno male che in questo caso c'è anche la spinta dell'Europa.

Davvero questa sarà la volta buona?

Come sempre la questione chiave è l'effettiva attuazione del piano. Però questa volta non si scherza. Ne va della sopravvivenza dell'euro e del recupero di crescita e di competitività della nostra economia. Senza, non saranno garantiti né benessere né pace sociale nel nostro paese.

Insomma siamo a un momento di svolta?

Lo spero. Come a metà degli anni Novanta. Allora volevamo entrare nell'euro. Ce l'abbiamo fatta al prezzo di grandi sacrifici ma ce l'abbiamo fatta. Ora vogliamo non solo restarci ma tenere in vita l'euro come moneta stabile e credibile. Per riuscirci dobbiamo di nuovo stringere i denti e rimboccarci le maniche. Tutti.

Ce la faranno l'Europa e l'euro a uscire indenni dalla tempesta o questa crisi è la conferma di un lento e inevitabile declino?

Difficile fare i profeti in questi tempi di estrema incertezza. Però alcuni punti fermi ci sono e tutt'altro che negativi.

Quali?

I fondamentali dell'economia europea sono buoni, migliori di quelli di Stati Uniti e Giappone. In media il debito europeo è inferiore a quello Usa e meno della metà di quello giapponese.

Però i mercati finora non hanno smesso di attaccare i paesi periferici dell'euro, anche se l'euro più di tanto non ha perso terreno sul dollaro. Perché?

I mercati tendono a guardare un po' quello che vogliono, non sempre vedono giusto e soprattutto il loro mestiere è quello di fare soldi. Non c'è dubbio che la periferia dell'euro è vulnerabile sui fronti dei conti pubblici, della sostenibilità del debito sovrano e della competitività. Però in Europa nessuno è senza macchia. Il nucleo duro dell'Euro, che per definizione è ritenuto un modello di virtù collettive, è vulnerabile sul fronte delle banche, che negli anni si sono troppo esposte nell'incauto acquisto di bond sovrani, come quelli greci, che ora procurano pessimi frutti.

Hanno ragione secondo lei i mercati a tenere l'Italia sotto pressione?

Il nostro paese ha molti punti di debolezza però ne ha anche molti di forza. I mercati per esempio dimenticano che nell'ultimo triennio di crisi il nostro debito è rimasto sostanzialmente stabile e sostenibile, con deficit in calo e recupero di un attivo primario, mentre in altri paesi, compresi Germania e Francia, è aumentato di 20-30 punti percentuali. Non mi fraintenda. Il nostro debito va tagliato e

presto perché è un laccio al collo del nostro sviluppo economico, un'ipoteca sul futuro. Però spesso i mercati peccano di emotività e anche di incongruenza.

Ora il timore generale è che una crescita economica atona polverizzi tutti gli sforzi di risanamento e di rilancio delle economie dell'eurozona...

Questo è il grande tasto dolente di questa crisi. Non si possono ripagare i debiti, né competere sulla scena globale se non si innova, se non si cresce e se non si lavora di più. In breve se non si accetta la riforma del nostro modello di società e di sviluppo.

Però sembra che le riforme non bastino mai. O no?

L'Europa mi ricorda le vecchie signore borghesi di una volta. Per mantenere un tenore di vita ormai insostenibile, vivevano vendendo uno dopo l'altro i propri gioielli. Arriva però il giorno in cui i gioielli finiscono.

Dunque?

Bisogna cambiare vita prima che arrivi quel giorno, perché il mondo in cui viviamo è cambiato, la concorrenza globale è un gioco duro che non perdona. E le riforme vanno fatte a vasto raggio, devono investire tutti i gangli della società cominciando dalla scuola per finire nel mondo del lavoro e dell'impresa, passando per le semplificazioni legislative che costano niente ma accelerano spirito di iniziativa e flessibilità dell'attività produttiva. Incentivando ricerca e innovazione, investendo nella grandi infrastrutture. Allungando l'età lavorativa. Queste ricette riformiste nel Nord Europa hanno dato ottimi risultati. E ora finalmente sono anche nel piano Berlusconi.

Rigore e riforme: sulla carta ricetta ineccepibile. Nella realtà una medicina amarissima, forse indigeribile a guardare la disperata rivolta dei greci o le marce degli "indignados". Non teme che un'Europa che martella i suoi cittadini con sacrifici molto pesanti ma si mostra di manica molto più larga con gli aiuti alle banche, all'origine della crisi per le loro operazioni spericolate, sia condannata a un'impopolarità crescente?

Il rischio è concreto. Però l'imperativo vitale di modernizzare l'economia europea viene da molto più lontano, da molto prima che scoppiasse questa crisi. Anche se colpevolmente, per anni, in Europa come in Italia, si è fatto finta di niente. Ormai il tempo sta per scadere. Ulteriori temporeggiamenti hanno un costo sociale ed economico ancora più elevato di quello già molto alto che tutti oggi siamo chiamati a pagare.

Si parla tanto di crisi dell'euro e intanto si dimenticano i sorpassi continuati della Cina in un'Europa vittima di temporeggiamenti e indecisionismo cronico...

La Cina non ci aspetta, nessuno può farsi illusioni. Ancora una volta la risposta è la stessa: investire, lavorare, innovare, crescere, in breve essere più bravi dei cinesi. Più produttivi e creativi di loro.

Commercio estero. Oggi e domani a Roma gli Stati generali con le proposte di esperti e imprenditori

Pacchetto di incentivi per l'export

Deducibilità fiscale per spese promozionali, sostegno alla crescita dimensionale

LE CRITICITÀ

Tra i nodi più sentiti: difficoltà di accesso al credito, mancanza di una Gdo italiana all'estero e di grandi piattaforme logistiche

Carmine Fotina
ROMA

La rinascita dell'Ice potrebbe non bastare. Si aprono oggi a Roma gli Stati generali del commercio estero, proprio mentre il ministero dello Sviluppo economico, dopo un fiume di polemiche, ha deciso di fare marcia indietro e creare una nuova «Agenzia per la promozione e internazionalizzazione delle imprese». In realtà i problemi per l'export non si esauriscono qui: i sei tavoli tematici guidati da altrettanti imprenditori hanno elaborato un lungo elenco di proposte che sarà sottoposto domani mattina ai circa mille partecipanti degli Stati generali per poi giungere a un documento conclusivo. Tante le criticità, dalla difficoltà di accesso o assicurazione al credito alla mancanza di una grande distribuzione organizzata italiana o di piattaforme logistiche distributive.

Dopo il caos scaturito dalla soppressione dell'Ice, l'Agenzia è in cima alle priorità e si farà, come ha assicurato ieri il viceministro Catia Polidori presentando l'evento insieme a Massimo Calero, consigliere del premier per l'export, e a un gruppo di imprenditori. «L'Ice - dice Polidori - rinascerà, probabilmente con il decreto sviluppo, con un modello più snello, con meno burocrazia, moderno e proiettato al futuro». Il personale sarà ridotto quasi di un terzo, per un massimo di 300 unità. Eppure non tutto è pronto, considerando l'esistenza al momento di due bozze di articolo alternative da inserire nel decreto (una di Romani, l'altra di Calero).

Agenzia a parte, il documento

l f f

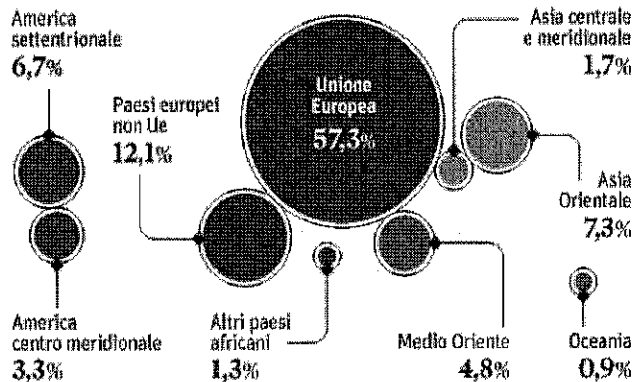
per gli Stati generali si sono concentrate sulle misure di sostegno all'export. Il menu parte dal sostegno alla crescita dimensionale da realizzare, secondo gli imprenditori e gli esperti riuniti dal viceministro Polidori, con l'«eliminazione o riduzione sulle tasse sulla plusvalenza da fusione» e anche, laddove si raggiunga un sufficiente livello di consenso, con l'abolizione dell'articolo 18 per fusioni tra imprese con meno di 15 addetti, senza toccare diritti acquisiti. Le proposte proseguono con deducibilità fiscale delle spese promozionali all'estero e di quelle per azioni di «incoming»; finanziamenti, anche in sinergia con il sistema camerale, alle reti di impresa; incentivi agli investimenti diretti esteri in Italia. Oggi, si legge nel documento, l'Italia può contare su 180 mila imprese esportatrici abituali su quasi 5 milioni di aziende attive. L'obiettivo è alzare l'asticella e una delle idee, sul modello francese, sono gli incentivi all'inserimento di giovani «export manager» presso le Pmi. Giovani che potrebbero percepire per un periodo di inserimento un compenso ridotto, ma esente da imposte con l'azienda utilizzatrice che al tempo stesso gode di benefici fiscali. Il documento segnala anche l'importanza di rendere più efficace l'azione di comunicazione istituzionale (in questo caso il «modello» è la Germania) e sul problema della mancanza di coordinamento tra le politiche promozionali nazionali e quelle regionali (toccherebbe all'Agenzia il tentativo di migliorare le sinergie). Infine, il capitolo delle relazioni multilaterali. Dai tavoli per il «made in Italy» arrivano proposte precise: far ripartire il negoziato in sede Omc per introdurre il tema degli ostacoli non tariffari e lotta in sede Ue per affermare la cosiddetta «social fee» a favore della tutela dei lavoratori nei Paesi in via di sviluppo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Made in Italy nel mondo

GEOGRAFIA DELL'EXPORT

Commercio estero per macroaree, peso % dati 2010



LA TOP TEN

Esportazioni in milioni di euro, e in rosso le variazioni % 2009-2010

Germania	43.897	+18,8
Francia	39.079	+18,0
Stati Uniti	20.333	+18,9
Spagna	19.581	+17,4
Regno Unito	18.068	+20,8
Svizzera	16.041	+18,3
Cina	8.610	+20,2
Turchia	8.033	+42,1
Russia	7.908	+33,0
Giappone	4.032	+8,5

Fonte: elaborazioni Ice su dati Istat



Imprese e Pa. Offensiva legale delle aziende per recuperare i contributi Sistri Pag. 35

Pa e imprese. Offensiva legale delle aziende Al via le cause per ottenere i contributi versati sul Sistri

IL DANNO

Settanta milioni spesi dagli imprenditori per il sistema di tracciamento dei rifiuti che attende ancora l'entrata in vigore

ROMA

■ Le imprese avvieranno azioni legali per recuperare 70 milioni di contributi versati per il Sistri che non è mai partito. Lo annunciano Confartigianato, Cna, Casartigiani e ConfeSercenti. Si tratta di contributi pagati nel biennio 2010-2011 per il funzionamento del Sistri (sistema telematico per la tracciabilità dei rifiuti pericolosi), mai diventato operativo. In due anni 325.470 imprenditori italiani - dicono - hanno speso 70 milioni per iscriversi, acquistare oltre 500 mila chiavette usb e quasi 90 mila black box.

«Abbiamo sempre denunciato - sottolineano in una nota le associazioni - le inefficienze e gli inutili costi del Sistri per le imprese chiamate ad attuarlo. Chiediamo una revisione profonda e strutturale del sistema, per semplificare il quadro normativo e le procedure e rendere il Sistri uno strumento di semplice utilizzo, realmente efficace per contrastare le ecotafie e fondato su criteri di trasparenza ed efficienza».

«In attesa che il sistema possa davvero funzionare - sostengono le confederazioni - accompagneremo gli imprenditori nelle azioni legali che saranno aperte nei confronti del ministero dell'Ambiente per restituire alle nostre imprese risorse che sono quanto mai impor-

tanti in questo momento di grave crisi».

Il Sistri, che ha già subito cinque rinvii, e il cui debutto è adesso fissato per il prossimo febbraio, è ancora sotto osservazione. Il ministero dell'Ambiente ha concordato come le associazioni imprenditoriali, al termine di una sequenza di consultazioni, un ciclo di test di operatività del sistema informatico. L'obiettivo è di scongiurare quell'impasse dovuta ai problemi tecnologici emersi nel click day dell'11 maggio scorso.

L'agenda delle prove simulate, che dovranno però essere il più possibile uguali alle sollecitazioni del caricamento dati a regime, prevede due tappe: la prima riguarderà i 72 mila produttori di rifiuti iscritti a Sistri, la seconda le 28 mila aziende di gestione e trasporto. Se i nuovi test realistici daranno risultati apprezzabili, in un secondo momento le due prove verranno accorpate in un terzo appuntamento, per raggiungere un livello di simulazione il più possibile vicino a una ordinaria giornata di caricamento dati in tempo reale. Riconosciuta la specificità della Campania: lì si farà un test mirato, nel quale il tracciamento riguarderà, per le emergenze ormai "storiche", uno spettro più ampio di rifiuti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Risparmio e rischio Italia
LICENZIAMENTI: IL CONFRONTO EUROPEO



Norme e giurisprudenza
È in valsa una interpretazione
restrittiva della legge del '66

Correzioni in itinere
Il Governo interverrà sui
«giustificati motivi oggettivi»

Ipergarantiti e senza rete: lavoro a due facce

Mercato diviso tra i lavoratori a tempo indeterminato molto tutelati e il precariato diffuso

Le due vie della flessibilità

IN ENTRATA...

Legge Biagi. Approvata nel 2003 ha introdotto un pacchetto corposo di misure finalizzate ad aumentare gli strumenti a disposizione delle aziende che intendono assumere nuovi dipendenti. In particolare sono state ampliate le tipologie contrattuali, dalla somministrazione all'apprendistato, al contratto di lavoro ripartito, al contratto di lavoro intermittente o al lavoro accessorio e al lavoro occasionale, nonché al contratto a progetto. Ha infine disciplinato le agenzie di somministrazione di lavoro.

Apprendistato. È entrato in vigore il 25 ottobre il decreto legislativo 167/2011, che ridisegna l'apprendistato. Partì sociali e Regioni hanno sei mesi di tempo per regolamentare le tre tipologie contrattuali: professionalizzante, per la qualità, di alta formazione. L'obiettivo è rendere questo contratto lo strumento principe di ingresso nel mercato del lavoro per i giovani. I poteri allo studio: introdurre incentivi, azzerando la quota di contribuzione a carico dell'azienda per nuovi contratti.

Liberalizzazione del collocamento. Enti locali, università (pubbliche e private), scuole superiori, gestori di siti internet e associazioni dei datori di lavoro e dei lavoratori potranno intermediare la domanda e l'offerta di lavoro senza richiedere alcuna autorizzazione amministrativa. L'ha previsto l'articolo 29 del decreto legge 98 del 6 luglio 2011 che ha, infatti, introdotto importanti semplificazioni burocratiche volte ad assicurare un sistema più flessibile e snello di gestione del mercato del lavoro.

... E IN USCITA

Licenziamento individuale. La legge che stabilisce quando si può e quando non si può licenziare un lavoratore è la legge 604 del 1966. L'articolo uno di questa norma spiega che «il licenziamento del prestatore di lavoro non può avvenire che per giusta causa o per giustificato motivo». Tale normativa inizialmente applicata solo alle imprese con più di 35 dipendenti è stata estesa anche alle piccole imprese con la legge 108 del 1990 prevedendo l'obbligo di riassunzione o in alternativa il risarcimento del danno.

Licenziamento collettivo. È regolato dalla legge 223 del 1991 e si applica quando l'azienda intende effettuare almeno cinque licenziamenti nell'arco di 120 giorni, quando ciò avviene nell'ambito della medesima unità produttiva o nell'ambito di più unità produttive della stessa provincia; quando questi licenziamenti siano conseguenza della riduzione o della trasformazione della attività, oppure della cessazione dell'impresa. La legge prende in esame anche la gestione degli ammortizzatori.

Licenziamenti «illegitimi». L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori (legge 300 del 1970) stabilisce, nel caso di licenziamenti individuali, l'obbligo per il datore di lavoro di reintegrare il lavoratore al suo posto se il licenziamento viene giudicato inefficace dal magistrato. Prevede inoltre il risarcimento del danno per il lavoratore nonché una sanzione nel caso in cui il datore di lavoro non attui la sentenza di reintegro se questa sentenza riguarda dipendenti che sono dirigenti delle rappresentanze sindacali aziendali.



Nicoletta Picchio
ROMA.

■ Un'Italia divisa in due: da una parte i lavoratori a tempo indeterminato, maggiormente tutelati. Dall'altra una «vasta sacca di

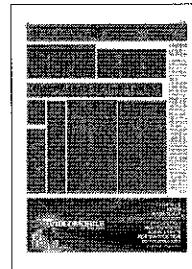
precariato, soprattutto giovanile, con scarse tutele e retribuzioni». È la fotografia del mercato del lavoro in Italia, così come l'ha presentata nella sua ultima assemblea da Governatore di Bankitalia Mario Draghi e ribadita due giorni fa. Sollecitando un «riequilibrio» della flessibilità del mercato del lavoro, «oggi quasi tutta concentrata nella modalità di ingresso».

Non lo dice esplicitamente il Governatore, ma la considerazione che ne consegue è che il riequilibrio dovrebbe rendere più flessibili le modalità di uscita sui contratti a tempo indeterminato e dall'altra parte migliorare le aspettative di chi entra.

Un problema che esiste, quin-

di, al di là degli atteggiamenti ideologici che hanno sempre caratterizzato il tema dei licenziamenti, di cui si parla da decenni. Se prima il "pacchetto Treu" e poi la legge Biagi del 2003 hanno introdotto numerose modalità contrattuali per entrare nel mondo del lavoro (l'apprendistato, l'ex interinale, il contratto di lavoro intermittente, il contratto a progetto), sono di ben più vecchia data le leggi che riguardano le modalità di uscita.

Ora il governo vuole intervenire, con una nuova «regolazione dei licenziamenti per motivi economici» nei contratti di lavoro a tempo interterminato. Si tratta di rivedere, quindi, quelle casistiche che rientrano nel cosiddetto "giu-



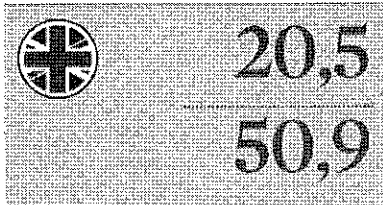
stificato motivo oggettivo". A stabilire regole e condizioni per i licenziamenti individuali è la legge 604 del 1966: si può licenziare per ragioni legate all'organizzazione dell'impresa, tecniche e produttive. Risale al 1991 la legge 223 per i licenziamenti collettivi, previsti in caso di trasformazione e riduzione di attività o di lavoro.

Motivi economici, quindi. Ma se il giudice ritiene il licenziamento illegittimo, scatta l'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, 1970: e quindi il reintegro nel posto di lavoro. L'esperienza dimostra che le leggi sono state applicate in modo restrittivo, dando al datore di lavoro l'onere di dimostrare, per fare l'esempio del licenziamento individuale, di non aver potuto ricollocare il lavoratore in un'altra mansione. I tempi lunghi della giustizia sono un'aggravante in più, dal momento che i processi in Italia per le cause di lavoro durano anni. Non adeguati alla rapidità richiesta dalla competizione dei mercati. Una condizione che ha fatto lievitare il prezzo del consenso, con l'impresa che punta a mettersi d'accordo con i lavoratori e sindacati.

Fa da contrastare a questa rigidità, con l'aggravante della crisi economica, l'uso a volte distorto della flessibilità in entrata nel mondo del lavoro. Di tutta la casistica contrattuale, ora si cerca una sintesi, puntando soprattutto sui contratti di apprendistato, appena riformati, sulla somministrazione di lavoro, sul tempo indeterminato. Il problema principale, per quanto riguarda i giovani che devono cominciare a lavorare, è avere una preparazione adeguata. È ad un aumento della formazione infatti che punta la riforma dell'apprendistato, e si dovrebbe agire di più anche sul rapporto scuola-lavoro.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Regno Unito



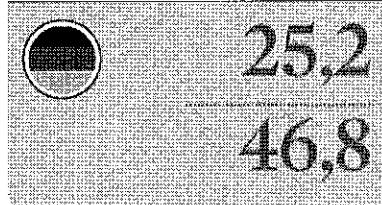
In arrivo meno vincoli

di **Leonardo Maisano**

La norma sui licenziamenti in Gran Bretagna è al centro di una controversa proposta di riforma (vedi Sole 24 Ore del 27 ottobre 2011) ora all'esame di Downing Street. In un Paese che da decenni gode di regole flessibili nel mercato del lavoro si ragiona sull'ipotesi di elasticizzarle al massimo, eliminando la disposizione che penalizza il «licenziamento senza giusta causa». In altre parole sarebbero tutti leciti, eccezioni fatta per manifeste discriminazioni di sesso e razza. È solo un'ipotesi, utile, però, per capire la piega che le relazioni industriali stanno prendendo nel Regno di Elisabetta. La normativa in vigore consente al datore di lavoro, pubblico o privato, di disporre il licenziamento di un dipendente con un periodo massimo di tre mesi di preavviso pagato e seguendo una procedura burocratica complessa e rigida. Se il dipendente contesta il provvedimento le parti finiscono in giudizio davanti ai tribunali del lavoro. «È raro - spiega Neill Thomas avvocato esperto della materia - che l'impiegato sia reintegrato nel posto. Se il giudice considera la procedura irregolare può però condannare il datore di lavoro a un indennizzo massimo di 68mila sterline oltre al pagamento del preavviso». Anche in caso di vittoria, l'impresa o l'ufficio pubblico se si tratta di dipendenti pubblici, è però chiamato a pagare le onerose spese legali. Per questi motivi il cosiddetto "unfair dismissal" è nel mirino del governo conservatore che sta ragionando sui criteri per riformarlo, immaginandone anche l'abolizione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Germania



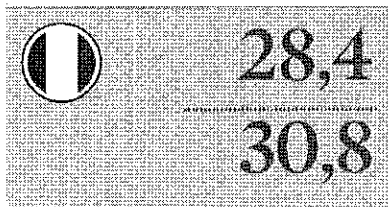
Ok sindacale per gli esuberanti

Un risarcimento che oscilla tra le 12 e le 18 mensilità in base all'anzianità di servizio. A cui può aggiungersi (ma su decisione del giudice) una somma aggiuntiva. Mentre la reintegrazione sul posto di lavoro scatta solo nel caso di una sentenza che ritenga il licenziamento illegittimo o nullo. Il sistema normativo tedesco in tema di licenziamento ammette pure l'allontanamento dal lavoro per motivi economici aziendali anche senza giusta causa. Ma è necessario che si rispettino almeno alcuni "criteri sociali" (tipo, l'età e la possibilità di mantenimento). Il licenziamento va fatto in forma scritta e non si può intimare (pena la nullità) se prima non si è consultato il consiglio di fabbrica (il sindacato interno). Il lavoratore può impugnare il licenziamento e durante tutto il processo può continuare a lavorare. Dopo il licenziamento il lavoratore può ottenere un sussidio per la disoccupazione, mentre il datore di lavoro è tenuto a consegnargli un "attestato di lavoro", utile alla ricerca di un nuovo impiego. La normativa tedesca si applica ai lavoratori con un'anzianità di servizio di almeno sei mesi e alle aziende con più di cinque addetti. In Germania, secondo gli ultimi dati Ocse, il numero di disoccupati nel 2010 sfiorava quota 3 milioni (con un tasso di disoccupazione del 7,1 per cento). In miglioramento invece il tasso di occupazione giovanile (ragazzi tra i 15 e i 24 anni): nel 2008 si è attestato al 47,2% contro il 45,9% dell'anno precedente.

Ci. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Francia



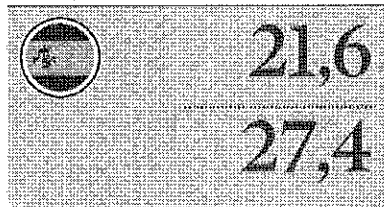
Formazione per chi esce

In Francia esiste la possibilità di licenziare "per ragioni economiche" (di diverse cioè da quelle personali). Ma il datore di lavoro è tenuto a proporre al lavoratore misure di riconversione o di riqualificazione professionale. Le ragioni economiche poi devono implicare la soppressione o la trasformazione dell'attività (a seguito di difficoltà economiche o mutamenti tecnologici) o una modificazione sostanziale del contratto di lavoro. Anche in materia di licenziamenti collettivi le regole in vigore al di là delle Alpi sono molto severe. Le imprese non solo devono rispettare tutti gli step procedurali previsti (che variano a seconda del numero di addetti, superiore o inferiore alle 50 unità). Ma hanno poi pure l'obbligo di predisporre un piano sociale (o piano di salvaguardia dell'impiego) finalizzato ad attenuare le conseguenze del licenziamento per i lavoratori coinvolti attraverso, per esempio, corsi di formazione o riduzione del tempo di lavoro. Tale piano è obbligatorio per le imprese con più di 50 addetti. In Francia, secondo gli ultimi dati Ocse, il numero di disoccupati (2009) era pari a 2,6 milioni, con un tasso di disoccupazione del 9,2 per cento. Il tasso di occupazione giovanile (dati 2008) era del 30,7% (in Italia eravamo al 24,4 per cento). Meglio rispetto al Belpaese pure sul fronte del tasso di disoccupazione degli under 24. Qui gli ultimi dati Ocse sono del 2009: la Francia si attestava al 22,8 per cento. L'Italia era invece ferma al 25,4 per cento.

CL. T.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Spagna



La giusta causa è «di bilancio»

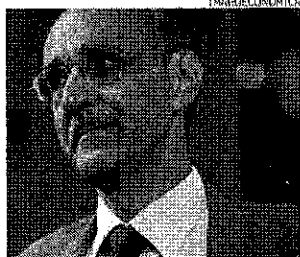
Al completamento della riforma del mercato del lavoro, il Governo socialista di José Luis Zapatero ha approvato a metà giugno un regolamento che per la prima volta fa riferimento - in casi definiti e con tutte le segnalazioni di legge - alla possibilità di licenziare, allargando la giusta causa, a situazioni aziendali nelle quali si prevedano perdite «permanenti o anche temporanee o congiunturali», come ha spiegato il ministro del Lavoro Valeriano Gomez. È un'innovazione senza precedenti nella legislazione spagnola che si inserisce in una riforma complessiva contestata con durezza dalle organizzazioni sindacali e criticata anche dalla Confederacion espanola de organizaciones empresariales: l'allora presidente della ~~Confindustria~~ spagnola, Gerardo Diaz Ferran, l'ha definita «inadeguata perché non fa chiarezza le cause e le modalità di estinzione dei contratti». Impossibile ad oggi valutare gli effetti delle nuove misure alle quali ha fatto seguito anche una modifica significativa di tutta la contrattazione collettiva, sempre perseguendo una maggiore flessibilità. Le riforme incoraggiate dall'Unione europea e giudicate comunque ancora insufficienti dagli stessi esperti della Commissione di Bruxelles sono state introdotte in piena crisi economica nazionale e internazionale. In Spagna ci sono quasi cinque milioni di disoccupati e il tasso di disoccupazione ha superato il 21 per cento. Tra i giovani poi il dato ufficiale di senza lavoro ha raggiunto il 44 per cento.

L. V.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

INTERVISTA | Pietro Ichino | Giuslavorista e senatore Pd

«Le regole vanno cambiate»



Giuslavorista. Pietro Ichino
**«Il Governo improvvisa
 ma l'articolo 18 è sbagliato
 L'unica soluzione
 è la «flexsecurity»**

ROMA

■ Professor Ichino, come giudica l'iniziativa del governo che nella lettera di intenti alla Ue annuncia una nuova regolazione dei licenziamenti per motivi economici nei contratti a tempo indeterminato?

Troppo generico. Ricorda quel signore a cui chiedono "Lei sa suonare il pianoforte?" e che risponde "Ora provo". Una riforma di questa complessità e delicatezza non si inventa in una notte.

Sta dicendo che il governo pecca di improvvisazione?

Sì: dopo tre anni nei quali il governo ha continuato a teorizzare che il nostro era il mercato del lavoro più efficiente del mondo, non si può venire da un giorno all'altro ad annunciare una riforma come questa, senza indicare neppure a quale modello ci si vuole ispirare. Con questi annunci si ottiene soltanto di seminare ansia e provocare alzate di scudi.

È stato compiuto anche un errore nel merito della questione sollevata dalla lettera della

Bce o solo nel metodo seguito dal Governo?

Nella lettera del nostro governo alla Ue il merito della questione non è neppure affrontato.

E qual è secondo lei la questione?

Almeno due questioni. La prima riguarda la metà dei lavoratori dipendenti italiani ai quali l'articolo 18 non si applica: occorre riscrivere un diritto del lavoro capace di proteggere anche loro nel mercato del lavoro. La seconda riguarda la tecnica della protezione: quella dell'articolo 18 è sbagliata, perché è per un verso troppo rigida, porta di fatto all'ingessatura dei rapporti di lavoro; per un altro verso è insufficiente, perché quando viene l'acquazione accade che il gesso si scioglie e il lavoratore resti con un pugno di mosche in mano.

La soluzione?

«Flexsecurity»: coniugare la massima possibile flessibilità delle strutture produttive con la massima possibile sicurezza di tutti i lavoratori nel mercato del lavoro. Tutti, non soltanto metà. È la soluzione che ho proposto, con altri 54 senatori, nel disegno di legge n. 1873/2009. A costo zero per lo Stato.

Chi paga?

La proposta è di scambiare l'esenzione per l'impresa dal controllo giudiziale sui licenziamenti per motivo economico con la sua responsabilizzazione per la sicurezza economica e professionale del lavoratore licenziato. Quello che l'impresa risparmia in termini di tempestività dell'aggiustamento degli organici basta e avanza per coprire il costo di un'assistenza alla dane-

se nel mercato del lavoro.

A che punto è il confronto parlamentare su quel suo disegno di legge?

Il 10 novembre 2010 il Senato ha approvato quasi all'unanimità la mozione Rutelli, che impegnava il governo a varare una riforma ispirata a quel progetto. Si potrebbe partire da lì.

La lettera ha ricompattato i sindacati che minacciano lo sciopero generale. Del resto il 21 settembre nell'accordo interconfederale avevano sterilizzato la norma sui licenziamenti dell'articolo 8 della manovra. È ipotizzabile un intervento su questo tema con tutti i sindacati contrari?

È ipotizzabile se si incomincia col chiarire che la riforma si applica solo ai nuovi rapporti di lavoro che si costituiranno da qui in avanti, ameno che i lavoratori già in forza scelgano a maggioranza di passare al nuovo regime. Questo sdrammatizzerebbe la questione ed esalterebbe l'effetto positivo sul piano occupazionale: mentre da un lato le aziende sarebbero molto più disponibili ad assumere, anche a tempo indeterminato, quelli che hanno un posto di lavoro stabile se preferiscono la vecchia disciplina se la possono tenere.

G. Pog.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

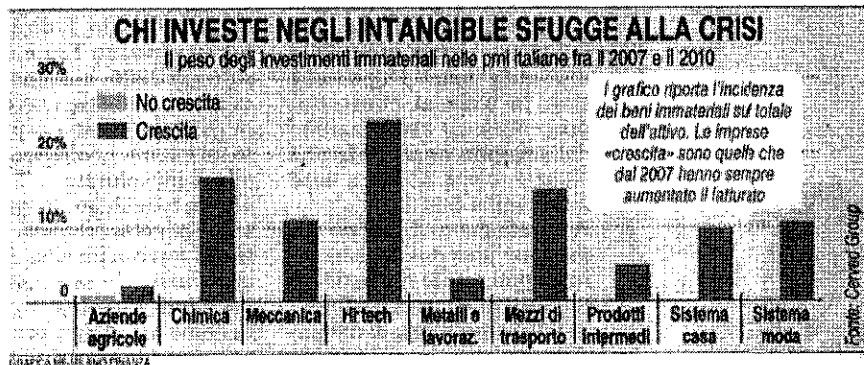


COMMENTI
Si salvano solo le pmi che fanno ricerca e sviluppo
(a pag. 13)

Le pmi italiane sopravvissute alla crisi? Quelle che hanno puntato su r&s

DI GUIDO ROMANO E FABIANO SCHIVARDI*

E per le aziende più meritevoli non c'è stato alcun credit crunch



La crisi iniziata nel 2007 ha investito il sistema produttivo italiano nel mezzo di un processo di ristrutturazione. Come già argomentato su queste pagine, il contesto competitivo in cui operano le imprese manifatturiere italiane è radicalmente mutato dalla metà degli anni 90. L'ingresso sullo scenario internazionale di Paesi a basso costo del lavoro (in particolare la Cina) e l'impossibilità di ricorrere a svalutazioni competitive dopo l'adozione dell'euro hanno eroso il vantaggio competitivo di molte piccole e medie imprese (pmi), abituate a competere prevalentemente sui costi di produzione. Ne è seguito lo stallo della produttività, che dura ormai da 15 anni. Le evidenze pre-crisi indicavano tuttavia che alcune imprese di successo avevano modificato il modello di business, focalizzando la strategia sulle attività a monte (ricerca e sviluppo, design, pubblicità) e a valle (reti distributive, accesso a nuovi mercati, assistenza) della pura fase produttiva, tipico focus delle pmi tradizionali. Così facendo, hanno differenziato i loro prodotti da quelli dei concorrenti sfuggendo alla pura competizione di prezzo. In questo schema, che potremmo definire di terziarizzazione dell'attività manifatturiera, hanno acquistato importanza gli investimenti immateriali, tipici delle attività menzionate, rispetto a quelli materiali. Qual è stato l'effetto della crisi su tale processo? Da una parte, questa potrebbe aver accelerato la transizione, espellendo dal mercato le imprese non in grado di af-

frontare questa trasformazione. Dall'altra, è possibile che le imprese che avevano ristrutturato, investendo in capitale immateriale, fossero finanziariamente più esposte delle altre, e quindi più a rischio di essere travolte dalla tempesta finanziaria. I dati di bilancio di un insieme molto esteso delle società di capitali (oltre la metà) tratti dall'archivio di Cerved Group permettono di rispondere a questa domanda. La crisi economica ha colpito duramente le pmi (definite come imprese con ricavi compresi tra 2 e 50 milioni di euro). Fra il 2007 e il 2009, ultimo anno per il quale sono disponibili dati confrontabili tra vari Paesi, il fatturato delle piccole aziende si è contratto di circa il 12% in Italia, più del doppio di Francia e Germania, anche se decisamente meno del 19% della Spagna. Nonostante la ripresa del 2010 (+4,4% per l'impresa mediana), il fatturato rimane inferiore al valore del 2007 del 5,4%. La contrazione è stata più forte nelle piccole rispetto alle medie imprese. Le aziende hanno reagito alla caduta dei ricavi tagliando i costi esterni e tentando di contenere quelli per il personale. La crisi ha comunque fatto diminuire i margini lordi più dei ricavi, con un forte aumento nel numero di aziende che hanno chiuso in rosso il bilancio. Sono aumentati i ritardi nei pagamenti e le società con un rilevante squilibrio corrente. La platea di pmi si è ridotta di circa il 10%, sono aumentati i casi di default e sono diminuite le nascite di nuove realtà.



Questo quadro generale fortemente negativo nasconde una marcata eterogeneità nelle performance individuali. Tra il 2007 e il 2010 emerge una forte polarizzazione della crescita del fatturato: il 44% delle imprese ha registrato una contrazione superiore al 10% mentre il 31,6% ha realizzato una crescita superiore al 10%. Il 12% delle imprese ha sempre accresciuto i ricavi tra 2007 e 2010 e il 3,3% migliore è riuscito ad aumentare il fatturato ogni anno a ritmi superiori al 10%. Anche restringendo l'attenzione alle pmi manifatturiere, maggiormente colpite dalla caduta della domanda, la presenza di imprese che hanno navigato contro corrente non è trascurabile: il 37% ha superato nel 2010 i ricavi del 2007, l'8,4% è sempre cresciuta nel periodo 2007-2010 e il 2,3% lo ha fatto sempre con tassi a due cifre. I casi di successo si trovano in tutti i settori, a indicazione del fatto che le determinanti della performance sono le caratteristiche individuali delle imprese e degli imprenditori più che il settore di appartenenza.

Una questione a lungo dibattuta riguarda il ruolo dell'offerta di credito nel corso della crisi. I dati di bilancio non confermano la tesi del *credit crunch* che si ricava da altre fonti. Il valore complessivo dei debiti finanziari nei bilanci delle pmi è infatti leggermente diminuito nell'annus horribilis (-0,4% tra 2009 e 2008), ma tra 2007 e 2010 risulta in crescita del 9,6%. Come per il fatturato, anche per i debiti finanziari si è registrata una forte differenziazione degli andamenti: fra il 2007 e il 2010 il 44% delle imprese li ha accresciuti e il 37% li ha ridotti più del 10%. Questa evidenza suggerisce che le banche hanno operato una selezione attenta nel valutare il rischio di credito e nella conseguente concessione di prestiti. La gran parte delle società

fallite era già fragile prima della crisi. Rispetto al periodo precedente la gelata dell'economia, la quota di società fragili sul totale dei fallimenti è aumentata leggermente: non si è cioè attenuato il meccanismo di selezione.

L'evidenza indica che la crisi non ha interrotto la ristrutturazione delle imprese italiane. Al contrario, sembra aver accelerato la selezione delle imprese, aprendo il ventaglio della performance fra aziende che hanno saputo comunque crescere durante la crisi e quelle che invece ne sono state travolte.

Ma quali sono le caratteristiche delle imprese della prima categoria? Il grafico in pagina riporta la quota di capitale immateriale rispetto al totale dell'attivo delle imprese manifatturiere che hanno sempre aumentato il fatturato durante la crisi e delle altre, separatamente per macrosettore. Con l'eccezione dei metalli, in tutti i comparti le aziende in crescita presentano un peso maggiore degli investimenti immateriali, in molti casi doppio rispetto alle altre. La quota varia molto tra i settori, in particolare in campo tecnologico. Allo stesso tempo, anche nei settori tradizionali del made in Italy (moda e casa) le imprese di successo hanno puntato molto di più sugli *intangible asset*. Anche in questi settori, la crescita passa per la differenziazione del prodotto ottenuta in questo modo.

In conclusione, le imprese espulse dal mercato erano quelle già fragili prima della crisi. E anche nel corso di questi ultimi turbolenti anni per l'economia mondiale, il successo è passato attraverso la «terziarizzazione» della strategia d'impresa e l'investimento in marchi, brevetti e proprietà intellettuale. (riproduzione riservata)

*direttore della ricerca del Cerved Group
e docente di Economia
politica all'Università di Cagliari

Innovazione. Studio Mckinsey-Dag sulle potenzialità dell'online

Economia digitale in cerca di sgravi e venture capital

Vale già il 2% del Pil, il raddoppio in tre anni

LE SFIDE DEL FUTURO

Internet migliora fatturato, esportazioni e redditività ma occorre sviluppare reti più veloci e superare il digital divide del Paese

Daniele Lepido

MILANO

■ C'è un'Italia incompresa e curiosamente ostacolata che merita più attenzione. È il Paese che, con le sue idee imprenditoriali, potrebbe attirare frotte di venture capitalist se solo qualcuno studiasse un regime fiscale meno punitivo di quello attuale. È l'Italia dell'economia di internet, che qualche vecchio saggio, si fa per dire, ancora si ostina a considerare "roba da smanettoni". Archiviata l'era del pionierismo, la *digital economy* è un fenomeno non solo serissimo ma necessario alla resurrezione del Paese, leva strategica per incrementare ordini, fatturato ed export. Non tutte le piccole e medie imprese lo hanno capito ma essere della partita sarà un imperativo categorico, almeno guardando ai numeri messi sul tavolo da una nuova ricerca realizzata da Mckinsey per il Digital advisory group (Dag), promosso dalla Camera di commercio Usa in Italia e da 30 grandi aziende e università come Bocconi, Politecnico di Torino, Telecom, Microsoft, Google, Rcs e Gruppo24Ore, la cui ad Donatella Treu era presente con un

videomessaggio durante la presentazione della ricerca.

Dal virtuale al reale

Nel 2010 il contributo diretto di internet al Pil italiano è stato di 30 miliardi di euro, pari a circa il 2% del Pil, ma potrà salire al 4% in tre anni. Una cifra che include i consumi privati e pubblici, quindi la spesa in e-commerce, gli accessi a internet, le attrezzature informatiche ma anche gli investimenti legati all'Information technology e alla contribuzione netta alla bilancia commerciale. Peccato che in altri paesi europei come la Svezia e il Regno Unito l'apporto del web al Prodotto interno lordo superi il 5%, mentre in Francia si attesti al 3 per cento. Ma in Italia ci sono ampi margini di crescita, ammesso che la politica e un certo modo di fare impresa (troppo *old style*) non ostacolino questo processo. «Consideriamo infatti che già dal 2005 - si legge nel report di Mckinsey - l'economia digitale italiana è cresciuta a un tasso dieci volte superiore a quello del Pil e nello stesso periodo ha contribuito al 14% della crescita complessiva».

Internet ha anche avuto un impatto notevole (e misurabile) sullo sviluppo dell'occupazione visto che negli ultimi quindici anni sono stati creati in Italia 700mila posti di lavoro "digitali".

E poi c'è tutto il capitolo delle piccole e medie imprese. Chi ha seminato sull'innovazione ha

già raccolto i frutti concreti di questo impegno. Lo studio ha rilevato che internet è un motore efficace di sostegno alle esportazioni e alla redditività: «Le aziende ad alta web-intensità, quelle cioè che vendono online e investono oltre il 2% del fatturato in tecnologie digitali, hanno registrato un tasso di crescita elevato, fino a quasi il 10% annuo rispetto alla sostanziale stagnazione di quelle poco propense all'online». E ancora: le "digitali" hanno esportato più del doppio delle "tradizionali", con una media dei ricavi oltre confine superiore al 5% rispetto al 2% delle aziende poco innovative. Senza contare che internet migliora anche la redditività, «sia stimolando il fatturato, sia abbassando il costo del venduto e riducendo le spese amministrative grazie all'aumento della produttività».

In particolare, le imprese italiane che hanno assegnato più del 5% dei dipendenti a mansioni correlate alla Rete hanno riportato un margine operativo del 50% superiore a quello delle altre meno attive online».

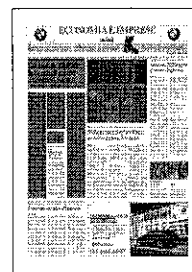
Spazio al venture capital

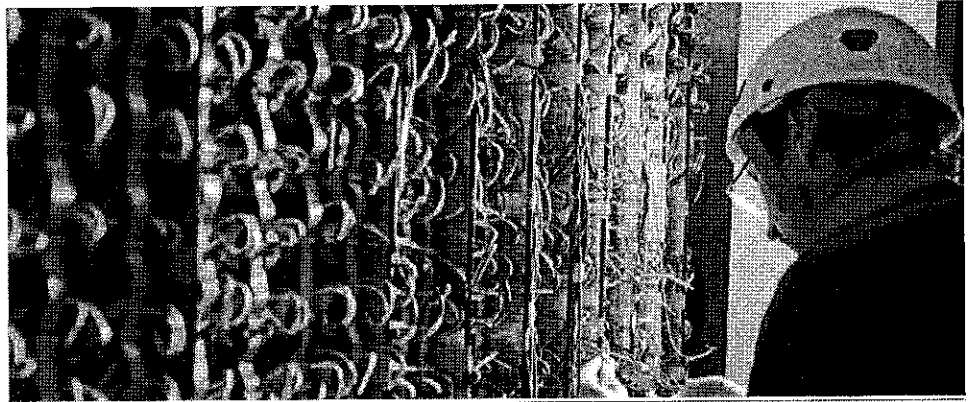
Il Dag anche ha individuato dodici "idee" per sviluppare l'economia digitale in Italia: si va dall'abbattimento del digital divide alla pianificazione delle reti di nuova generazione, passando per l'armonizzazione della normativa digitale a livello europeo, la creazione di un advisory board strategico per

le politiche legate all'innovazione e l'incoraggiamento degli acquisti online. Tra i punti più interessanti c'è l'incentivazione delle startup attraverso, per esempio, la capacità di attirare gli investimenti dei fondi di venture capital attraverso agevolazioni fiscali.

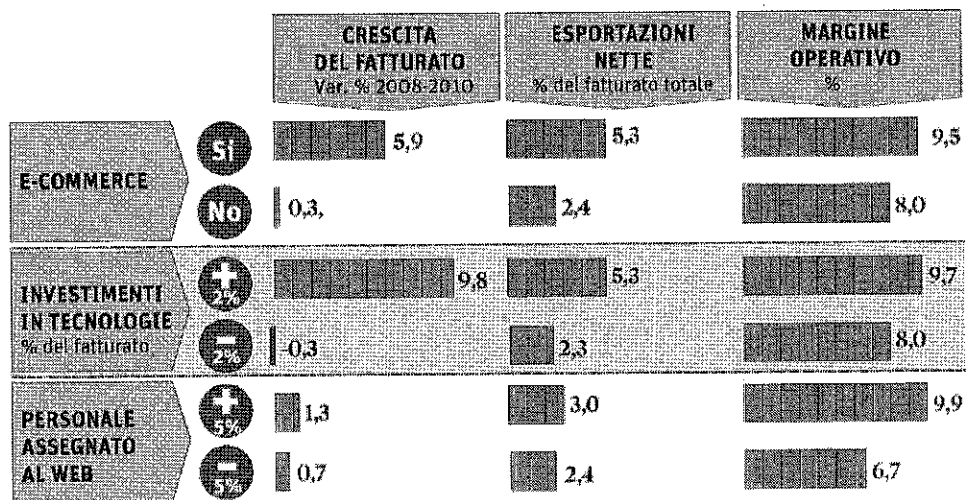
«Seguendo l'esempio dell'industria cinematografica italiana - racconta lo studio - l'avvio di startup può essere facilitato da un meccanismo di "tax shelter", ossia di sgravi a favore degli investitori in fondi di venture capital. I minori introiti per lo Stato sarebbero ampiamente compensati dai proventi generati dalle aziende nate nell'ambito dell'iniziativa. In aggiunta, potrebbe anche essere introdotto un credito fiscale per i fondi che decidessero di reinvestire in nuove imprese gli utili generati da operazioni precedenti». Come nella vicina Francia, dove il capitale di rischio dedicato anziché essere malvisto è promosso con una legislazione ad hoc e un regime fiscale non punitivo.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





I vantaggi delle imprese più «digitalizzate»



Mercati internazionali, la lenta avanzata del Sud

Rapporto Intesa Sanpaolo-Srm: le regioni del Nord restano ancora le più presenti

DA MILANO
GIUSEPPE MATARAZZO

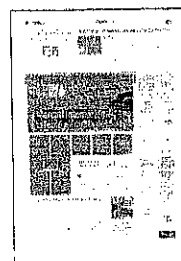
«**I**nternazionalizzazione. Il futuro si gioca in questa parola. Ma è necessario superare lo stereotipo dell'azienda che internazionalizza perché si insedia solamente dove riesce a realizzare economie ed efficienze sui costi. Tutto questo non è più sufficiente: le imprese devono ascoltare e comprendere il mercato, capire dove va la domanda e devono relazionarsi con un mondo che è cambiato: nuovi paesi, nuove ricchezze e nuove esigenze. Serve un messaggio forte dopo la crisi del 2010: chi vuole farcela deve muoversi in questa direzione». Con questa consapevolezza, espressa dal direttore generale di Intesa Sanpaolo, Gaetano Micciché, è stato presentato il primo Rapporto annuale su «L'apertura internazionale delle regioni italiane». Un lavoro realizzato dal Servizio studi e ricerche di Intesa Sanpaolo e da Srm - Studi e ricerche sul Mezzogiorno, sulla base di un nuovo superindice che misura il grado di internazionalizzazione economica, sociale e infra-

strutturale delle regioni italiane. «Migliorare su questo fronte è imprescindibile. Ce lo chiede la storia. Ce lo chiede il futuro», ha incalzato il capo economista dell'istituto, Gregorio De Felice.

La fotografia che emerge è quella di una Italia a 20 velocità, dove non è solo il binomio Nord-Sud a rappresentare la chiave di differenziazione. Certo, il primo dato che spicca è che «le cinque regioni più internazionalizzate sono tutte al Nord» - evidenzia De Felice -; nell'ordine, la Lombardia, il Piemonte, il Veneto, il Friuli Venezia Giulia e l'Emilia Romagna. Al sesto posto il Lazio. Sopra la media italiana anche il Trentino Alto Adige e la Toscana. Mentre restano attardate le altre regioni, con differenziali contenuti per Marche, Umbria e Liguria, più significativi per Valle d'Aosta e Abruzzo e molto pronunciati per Sardegna, Campania, Calabria, Puglia, Sicilia, Molise e Basilicata. Per queste ultime si parla di «regioni da internazionalizzare». Ma scavando un po' fra numeri e tendenze, il Mezzogiorno «sorprende»: «Tra il 2006 e il 2010 - rileva il direttore di Srm, Massimo Deandrea - le regioni del Sud hanno mostrato progressi significativi, favorite anche da valori di partenza ridotti». L'indice di internazionalizzazione di Intesa Sanpaolo-Srm è salito, infatti, del

15,3% tra il 2006 e il 2010. Sei regioni su otto hanno mostrato performance migliori rispetto alla media italiana: si tratta di Calabria, Sicilia, Sardegna, Abruzzo, Puglia e Campania. «Il fatto nuovo è che - spiega Deandrea - il Mezzogiorno ha imboccato la strada giusta e si muove in maniera convergente». Restano, ovviamente, le distanze in termini assoluti. Anche perché le migliori cinque regioni italiane hanno una propensione all'export che le pone ai vertici in Europa. In linea con le tedesche Baden-Württemberg, Bayern e Nordrhein-Westfalen. E ben più forti della francese Rhône-Alpes o la spagnola Catalunya.

«Ci sono elementi positivi dal rapporto - commenta il presidente di Simest, Giancarlo Lanna -. E nell'attuale momento economico, in cui si cerca di riprendere la marcia, è significativo che nei primi sette mesi del 2011 le esportazioni di prodotti manifatturati siano cresciute in Italia del 14%, mentre in Germania del 13,8% e in Francia del 7,6%. C'è molto da fare ancora in termini di dimensione e di crescita delle imprese. Ma dove dobbiamo andare sembra ormai chiaro a tutti».



Bnl-Sace. A disposizione 100 milioni per le imprese che puntano a crescere sul mercato indiano **pag. 29**

Al via una pipeline di 1,1 miliardi per progetti d'investimento Pmi, per il business con l'India cento milioni da Bnl e Sace

GLI OBIETTIVI

La partnership finalizzata a sostenere esportazioni e internazionalizzazione Focus su oil & gas, metallurgia e aeronautica

Emanuele Scarci
MILANO

■ Subito cento milioni di euro di finanziamenti da parte di Bnl e Sace per le Pmi che puntano sull'India e una pipeline di 1,1 miliardi a sostegno di nuovi progetti che il gruppo assicurativo-finanziario annuncerà oggi in vista della missione Confindustria-Abi in India. I progetti attualmente allo studio riguardano prevalentemente i settori dell'oil & gas, la metallurgia, l'aeronautico e altri comparti industriali di punta per le forniture italiane.

La partnership Bnl-Sace è finalizzata a sostenere progetti di export e internazionalizzazione nel mercato indiano e saranno, inoltre, realizzate attività informative congiunte per far conoscere agli imprenditori gli strumenti assicurativi e finanziari più idonei a sviluppare il proprio business in India. «L'ingresso sul mercato indiano - dichiara Alessandro Castellano, ad di Sace - richiede alle imprese innovazione e investimenti strategici per la competitività. Attraverso l'accordo con Bnl intendiamo dare un contributo, sostenendo finanziariamente progetti che rafforzino il made in Italy in India». Anche Fabio Gallia, ad di Bnl (gruppo Bnp Paribas), sottolinea la «vicinanza alle aziende italiane che vogliono crescere nel mondo. Grazie alla presenza di Bnp Paribas in India, siamo in grado di sostenere progetti imprenditoriali di qualità in un mercato ad alto potenziale di crescita».

Le aziende italiane interessate a presentare progetti e richiedere finanziamenti possono rivolgersi alle reti Bnl-Bnp e Sace sia in Italia che in India. Sa-

ce può ora contare sul nuovo ufficio di Mumbai, pienamente operativo, guidato dal manager indiano Amit Roy, punto di riferimento per i mercati dell'Asia meridionale, quindi India, Bangladesh e Pakistan.

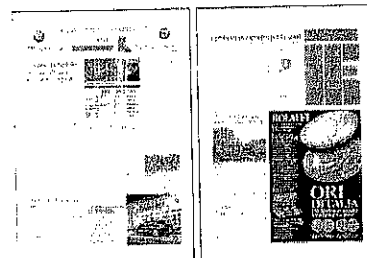
L'ufficio di Mumbai arriva quasi alla vigilia della missione confindustriale, alla quale parteciperà anche il presidente di Sace, Giovanni Castellaneta. Forse l'Italia è un po' in ritardo rispetto ad altri Paesi storicamente presenti nel subcontinente indiano (il Canada è lì da un decennio), tuttavia «negli ultimi anni - osserva Michal Ron, responsabile della rete internazionale di Sace - sono aumentati gli arrivi delle Pmi italiane e l'esposizione di Sace verso l'India, decimo paese estero nel suo portafoglio, ha superato i 540 milioni di euro».

Tra i settori che hanno maggiormente beneficiato del supporto assicurativo figurano l'oil & gas con il 52% dell'esposizione totale nel paese, l'industria metallurgica (21%) e quella automobilistica (19%).

Tra le ultime operazioni, Sace ha garantito il finanziamento di 130 milioni concesso a Fial, joint venture tra Fiat Group e Tata Motors, quello da 275 milioni di dollari a favore di Reliance Industries, per la sesta raffineria al mondo, e quello da 50 milioni di euro a Tata Steel per l'ampliamento dello stabilimento siderurgico di Jamshedpur.

E il rischio India? «In questa fase è ridotto - conclude Ron - e' stato un rovesciamento: addirittura i Paesi industriali possono rappresentare un rischio più elevato di quello dei mercati emergenti. In Paesi come Corea del Sud e Vietnam, in tumultuosa crescita economica, il rischio si è molto ridotto. Tuttavia nei mercati molto competitivi è prassi essere assicurati. Anche per ridurre il costo delle esportazioni».

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il governatore sceglie l'ottantottenne diplomatico. Che nel curriculum ha anche una condanna per peculato

Una poltrona per l'ex ambasciatore Vattani alla guida di Sviluppo Sicilia

ANTONIO FRASCHILLA

L'ULTIMA new entry nella galassia degli esperti di Lombardo è un nome molto conosciuto a Roma. Si tratta di Umberto Vattani, ex ambasciatore a Londra e Bruxelles e attualmente direttore dell'Istituto per il commercio estero, appena nominato dal governatore presidente di Sviluppo Italia Sicilia ed esperto di Palazzo d'Orleans per i rapporti con le aziende. «Con le sue conoscenze aiuterà le imprese siciliane a esportare i loro prodotti

GLI INCARICHI

Vattani, classe '38, è stato ambasciatore italiano a Londra e a Bruxelles e segretario generale della Farnesina nei governi Berlusconi

LA NOMINA

Il governatore lo ha voluto fortemente alla guida della società partecipata e anche come esperto della Presidenza nei rapporti con le aziende



IL RUOLO

Vattani, come detto da Lombardo, si occuperà di rapporti con imprenditori esteri e dello sviluppo dei mercati delle aziende siciliane

IL COMPENSO

L'attribuzione per l'incarico di presidente di Sviluppo Sicilia è prevista in 50 mila euro, da fissare quella per il ruolo di esperto della Presidenza

Nonché anche tenere i contatti con le imprese
Attigule: «Sara il nostro Messi»

all'estero e farà arrivare tantissimi imprenditori stranieri in Sicilia», dice sicuro Lombardo, che ieri ha annunciato il nuovo incarico. Per il capo del dipartimento Affari esteri della Regione, Francesco Attigule «in Sicilia adesso abbiamo il nostro Messi».

In effetti il curriculum di Vattani è lunghissimo e le sue relazioni vanno da sinistra, con il governo Prodi che lo volle segreta-

rio della Farnesina, a destra: nei governi Berlusconi è stato ambasciatore a Bruxelles e presidente dell'Ice, prima della chiusura dell'ente imposta da Tremonti la scorsa estate. Curriculum brillante con qualche macchia. Alle sue spalle ha una condanna in primo grado nel 2009 a due anni e otto mesi per peculato: avrebbe speso 25 mila euro di telefonate a carico del ministero degli Esteri per parlare con una sua segretaria. Inoltre il nome di Vattani è comparso in indagini della magistratura sull'acquisto di gas turmino e la costruzione in Iraq, indagini conclusesi però con archiviazione della sua posizione.

Nato a Skopje nel 1938, Vattani è stato capo della segreteria del presidente del Consiglio Arnaldo Forlani, che lo ha voluto poi ambasciatore a Londra, Consigliere diplomatico dei presidenti del Consiglio dei ministri Ciriaco De Mita, Giulio Andreotti e Giuliano Amato, nel settembre 1997 il governo Prodi lo ha nominato segretario generale della Farnesina. Durante i governi Berlusconi, Vattani viene inviato a Bruxelles come ambasciatore dell'Italia e poi nominato presidente dell'Ice. Da tempo è in rapporti con Lombardo e soprattutto con il direttore Attigule: «Ho conosciuto il governatore quando era euro-

parlamentare, mi ha dato una grande mano d'aiuto ad organizzare a Catania un evento che ospitava tutti gli ambasciatori europei», dice Vattani — e da allora ho sempre mantenuto i rapporti con la Regione e la Sicilia. Fino a questa estate, quando con l'Ice abbiamo portato nell'Italia i giapponesi e i coreani, sono i giapponesi e i coreani a essere venuti a trovarci. Ma cosa farà Vattani nel suo nuovo ruolo di presidente di Sviluppo Sicilia (compenso da 50 mila euro), ed esperto del presidente (con compenso da definire)? «Il mio obiettivo è quello di riuscire a sfruttare tutti i fondi dell'Unione europea per l'innovazione delle imprese, a esem-

pio nei campi dell'elettronica, della nautica da diporto o dell'agricoltura», dice Vattani — farò innanzi tutto quello che spetta alla Sicilia, che si tratti di fondi Ue o della Bce, arrivi qui. Pot metterò a disposizione le mie conoscenze internazionali per le imprese siciliane. «Vattani è la persona giusta per continuare il lavoro che stiamo portando avanti per attrarre investimenti dalla Cina, dalla Russia e dal Brasile», afferma Lombardo. Nel cda di Sviluppo Sicilia rimarranno Cleo La Calzi e Francesco Tuzolino. Confermato nel ruolo di direttore generale Vincenzo Parato.



STUDIO BANCA INTESA. Tasso del 18,9 per cento

Esportazioni, la Sicilia cresce più del resto d'Italia

MILANO

La Sicilia cresce più del resto d'Italia sui mercati internazionali. È questa la conclusione, per molti versi sorprendenti cui è giunta l'analisi presentata ieri a Milano dal direttore generale di Banca Intesa, Gaetano Miccichè. L'Isola «registra la miglior dinamica dell'indicatore economico di apertura internazionale tra il 2006 e il 2010» secondo l'analisi preparata da Gregorio De Felice capo-economista dell'istituto e Massimo Deandrea direttore generale di Ssm, società specializzata nelle analisi economiche. Il tasso di crescita negli ultimi cinque anni è stato del 18,9% contro il 2,4% della Lombardia. Queste variazioni, ovviamente, non devono trarre in inganno. Come ha spiegato De Felice si tratta solo di un andamento tendenziale. Significa che il "made in Sicily" è cresciuto più di tutti ma, in termini assoluti resta un'economia molto piccola e molto domestica. Non a caso occu-

pa il posto numero diciannove nella classifica delle esportazioni (solo la Basilicata fa peggio). La distanza con Lombardia, Veneto e Piemonte resta enorme. Tuttavia c'è un dato confortante che emerge da questa analisi. Non solo la Sicilia ma tutto il Mezzogiorno mostra una inedita vitalità sul piano delle esportazioni e, almeno sotto questo profilo, le distanze rispetto al Paese tendono a diminuire. «Oggi», ha spiegato Miccichè, «internazionalità, dimensioni e innovazione sono parole d'ordine cui nessun sistema economico può sottrarsi se vuole crescere e svilupparsi». L'Italia si conferma molto forte sotto questo punto di vista. Lo dimostra il fatto che ci sono ben cinque regioni italiane fra le top ten dell'export (Lombardia, Piemonte, Veneto, Emilia Romagna e Friuli) contro tre tedesche (Baden Wurtemberg, Baviera, Westfalia) una francese (Rodano-Alpi) e una spagnola (Catalogna). **N. MEZZ.**

CONFINDUSTRIA

«No al declassamento Ue l'aeroporto è strategico»

Il Comitato di presidenza di Confindustria Catania, riunito ieri in via d'urgenza dal presidente Domenico Bonaccorsi, ha espresso «forte allarme» rispetto al possibile "declassamento" di Fontanarossa ad aeroporto di 2° livello da parte dell'Unione europea. «Non è accettabile - sostengono gli industriali - che uno scalo primario come quello catanese, a cui fanno riferimento sette delle nove province dell'Isola, con un traffico an-

«A
Fontanarossa
fanno capo
sette delle
nove
province
dell'isola»

nuo di oltre 6 milioni di passeggeri e importanti prospettive di crescita, possa essere messo in coda rispetto ai piani di investimento dell'Unione europea. Essere esclusi dalla rete degli aeroporti che usufruiranno per primi delle risorse comunitarie per le infrastrutture è un errore strategico che limita pesantemente la capacità di sviluppo del sistema produttivo, già fortemente penalizzato da costi del trasporto insostenibili, che non consentono di competere ad armi

pari con le altre realtà territoriali. Non è pensabile, inoltre, rallentare ancora lo sviluppo del polo intermodale aeroporto-ferrovie per il quale la stessa Unione europea ha finanziato con un milione di euro un importante studio di fattibilità, tutt'ora in corso. E' urgente che le Istituzioni e la deputazione siciliana a Bruxelles si impegnino e chiedano con forza all'Unione europea di rimodulare i propri piani, per evitare che la nostra area territoriale, che rappresenta una parte vitale dell'economia della Sicilia, sia destinata a subire pesanti arretramenti».

Stancanelli lascerà Catania? Oggi la scelta ma molti sono convinti che rimarrà sindaco

GIUSEPPE BONACCORSI

Tutti lo tirano per la giacca, da un lato e dall'altro. C'è chi lo invita a rimanere sindaco, chi, coi suoi referenti nazionali, Gaspari, La Russa e restare parlamentare per sostenere il governo Berlusconi che è in bilico. Stasera sapremo come andrà a finire. Il sindaco Stancanelli si presenterà in Consiglio, convocato in seduta straordinaria, e svelerà quale carica manterrà sino alla fine della legislatura come gli impone la sentenza della Consulta.

Alla vigilia è difficile dire come andrà a finire, ma ci sono alcuni particolari che lasciano supporre che Stancanelli deciderà di rimanere alla guida della città. Innanzitutto gli atteggiamenti di solidarietà affinché resti. Fra questi c'è anche quello del presidente della Regione, Raffaele Lombardo, col quale Stancanelli ha un rapporto ultra decennale di amicizia. «Se lo sindaco o senatore - ha detto Lombardo - non avrò dubbi: sceglierò il Comune e Stancanelli farebbe bene a decidere di restare prima cittadino e io credo che alla fine scieglierà il Comune; non c'è paragone tra il presagio di fare il primo cittadino e quello di essere senatore».

Certo, nonostante gli inviti che arrivano da ogni parte, dai sindacati che lo hanno incontrato esprimendogli solidarietà, dai tanti politici di centrodestra, da esponenti delle forze produttive e dai cittadini comuni che hanno inteso il suo blog con affetto, non è possibile escludere a priori che Stancanelli non opti. Invece per restare senatore, ma a questo punto perché convocare un Consiglio per annunciare che rimarrà a palazzo Madama? Sarebbe stato più logico che avesse fatto un vertice politico-consigliare magari dentro la sua stanza per poi indire una conferenza stampa e sostenere così le sue ragioni: ad esempio quel-

nomina municipale è sopraggiunta successivamente a quella di senatore.

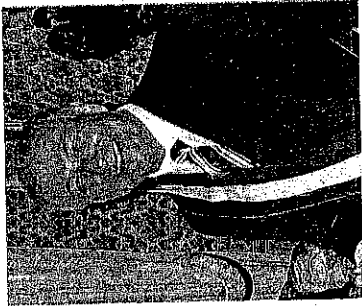
Invece ecco forte la scelta di andare in Consiglio, per sondare la maggioranza, fare una verifica con la città e dichiarare a una vasta platea che ha deciso di restare sindaco per continuare a lavorare per la città, nonostante le pressioni dei colonnelli del Pdl, primo fra tutti il capogruppo al Senato Maurizio Gaspari, che è suo amico e che, secondo le indiscrezioni, gli avrebbe comunicato un messaggio di Berlusconi nel quale il leader lo avrebbe invitato a restare in Senato per evitare tra l'altro che al suo posto arrivi un esponente di Pli, l'ex deputato catanese Nino Strano che qualcuno avrebbe già cercato di convincere a tornare alla carica insieme del Pdl in caso fosse approdato nuovamente al Senato senza però riuscirci.

In questo modo, facendo notare che la scelta lo porterebbe a sacrificare anche lo stipendio di senatore e la pensione di parlamentare, Stancanelli consoliderebbe la sua posizione in Comune di fronte a una prossima campagna elettorale per un secondo mandato, inviando allo stesso tempo, un segnale forte al rapporto di essere stato costretto a rimanere a palazzo Madama, come sostengono alcuni costituzionalisti, perché la sentenza della Consulta una volta recepita dal Tribunale lo avrebbe fatto decadere dalla poltrona di sindaco perché la

sentanti piddini siciliani, con i quali non c'è certo un grande idillio, che a questo punto avrebbero difficoltà a decidere una candidatura differente dalla sua. Il sospetto che questo possa essere lo scenario che si materializzerà stasera nell'Aula ce l'hanno anche i consiglieri di opposizione di Pd, del gruppo Api-Pli-Jdc e di Scelta giovane che hanno deciso di non partecipare al Consiglio. I motivi li spiegheremo oggi alle 11.15 in una conferenza stampa in Comune. Esiste - anticipano i consiglieri - un chiaro tentativo di mettere il bavaglio al Consiglio. Si vuole sfruttare la convocazione, con i costi che questo comporta, per dare una comoda passerella giustificazionista al sindaco Stancanelli, impedendo poi di aprire un confronto sulle cose serie della città. È assurdo che si comunicazioni di un sindaco, a capo di una giunta tecnica, che in tre anni ha sentito l'esigenza di intervenire in Consiglio soltanto una volta si cerchi adesso di impedire il confronto. Ci chiediamo: che senso ha partecipare stasera alla seduta se non possiamo neanche intervenire? Ha senso assistere magari a una scroscante verifica per acclamazione di Stancanelli?». I consiglieri d'opposizione non siederanno stasera, ma saranno ugualmente in Aula ma nella zona riservata al pubblico.

Sembra tra l'altro che la convocazione della seduta straordinaria sia stata al centro di una contestata conferenza dei capigruppo dove i rappresentanti delle opposizioni avrebbero contestato il presidente Consoli per le modalità di convocazione senza dibattito.

Intanto il sindaco si prepara all'annuncio di stasera e nel frattempo ieri ha incontrato i consiglieri di maggioranza con cui si è incontrato per un'ora. Poi a tarda sera avrebbe anticipato per telefono la decisione finale. Dall'altro capo della cometa il segretario nazionale del Pdl Angelino Alfano.



Il gruppo consiliare de La Destra As, formato dal capogruppo nello Mustuneca e dai consiglieri gemma Lo Presti e Manfredi Zaminato ha chiesto ai consiglieri, che in serata hanno ricevuto la proposta, di rendere pubblica la seduta straordinaria del Consiglio di stasera, considerato il costo che tale seduta comporterà, devolvendo l'importo del gettone dei consiglieri che saranno presenti nella seduta straordinaria in favore della studentessa Laura Salafia, oggi in

PROPOSTA DEL GRUPPO LA DESTRA AI CONSIGLIERI «Gettone devoluto a Laura Salafia»

grave stato d'infirmità per l'effettiva sparatoria in cui è rimasta vittima a piazza Dante, alla quale è opportuno dare un forte segnale da parte delle istituzioni che, ad oggi, non sono ancora intervenute in modo concreto. «In questo modo - conclude la consigliera Gemma Lo Presti - non vanifichiamo una spesa che poteva essere evitata dato che il sindaco è puntualmente assente dal Consiglio per relazionare alla città eventi importanti».

Torna la scuola d'impresa

Formazione. Iniziativa di «Cdo» e Camera di commercio

Figli che dovranno succedere ai padri nella conduzione dell'impresa, strategie per approfondire i controlli di gestione o per potenziare la motivazione alla vendita, responsabilizzazione delle persone che lavorano nell'impresa. Sono i capisaldi per mantenere un'impresa viva e sempre attiva, e sono soprattutto percorsi di formazione che la Compagnia delle opere, in collaborazione con la Camera di Commercio, avvia in questi giorni per la realizzazione di un obiettivo importante: la formazione di chi fa già impresa o di chi vuole scommettersi per lanciarne una nuova di zecca, anche per sconfiggere la crisi e affrontare la domanda di lavoro e sviluppo del territorio catanese. Ieri nella sala Platania della Camera (la stessa dove si terranno i corsi che partiranno

l'11 novembre con il primo modulo), è stata presentata la nuova edizione della Scuola d'impresa organizzata dalla Cdo affinché si risponda ad un'esigenza sempre più pressante: sapersi scommettere sul mercato con competenze di alto livello. Perché l'improvvisazione, soprattutto in un periodo storico difficile come quello attuale, non paga. E rischia persino di distruggere gli investimenti iniziali. Erano presenti, oltre a diversi componenti del consiglio camerale, il presidente della Camera di Commercio Piero Ageni, il presidente della Cdo Sicilia orientale Carlo Saggio, il segretario generale della Camera Alfio Pagliaro, Michele Zappalà, imprenditore del "Marina di Riposto - Porto dell'Etna" (associato del-

la Cdo) e il coordinatore locale della Scuola di impresa Francesco Garraffo della Facoltà di Economia dell'Università. Le attività della scuola saranno aperte anche alle imprese iscritte alla Camera. «Il successo dell'impresa viene dalla formazione ma non sempre questo viene compreso nel nostro territorio - ha spiegato Ageni - al Nord Italia la formazione è continua e viene considerata parte di un investimento. Quando mi chiedono se esistono ancora



ZAPPALÀ, AGENI, GARRAFFO E PAGLIARO

imprenditori che si fanno da soli, io rispondo che sì, esistono, ma che sono delle eccezioni e non a caso in quei casi vengono considerati "miracoli" da raccontare al mondo. Un po' come è successo per Steve Jobs». E poi ci sono i dati che spingono a puntare molto sulla qualità del percorso imprenditoriale. Una

fra tutti, quel 7% di imprese che sopravvive alla terza generazione imprenditoriale. Un numero davvero troppo basso, un incubo per tutti coloro che per decenni hanno vissuto all'ombra benevola di un'impresa di famiglia ma che ad un certo punto della loro vita devono fare i conti con padri o nonni che lasciano il bastone del comando spesso a familiari che nella vita hanno fatto altro. «La formazione imprenditoriale spesso è figlia di una cultura americana che guarda alle multinazionali e al loro business. In Italia la funzione delle piccole e medie imprese, invece, è fondamentale ed è necessario che vengano programmati percorsi di formazione per queste realtà più contenute» ha spiegato Garraffo.

EX CESAME, INCONTRO TASK FORCE LAVORO-SINDACATI

«Puntare su un tavolo regionale»

In seguito alla richiesta di un incontro avanzata dalla Femic-Cis, la task force provinciale per il lavoro e l'occupazione si è riunita - nel Centro Direzionale Nuovaluce - per discutere della difficile situazione dei lavoratori in mobilità e in deroga della ex Cesame, la cui mobilità prorogata a febbraio 2011, scadrà nel mese di dicembre.

Una realtà difficile, quella evidenziata dai rappresentanti dei sindacati e delle associazioni di categoria, che non è più solo prerogativa degli ex dipendenti Cesame ma di centinaia di lavoratori provenienti dalle ditte catanesi che hanno dovuto ridurre il personale a causa della grave crisi economica che stiamo attraversando.

«Occorre avviare un serio e concreto piano anticrisi per la Sicilia orientale, motore pulsante dell'economia isolana - ha affermato l'assessore alle Politiche Attive e del Lavoro Francesco Ciancitto - L'intervento della Regione Siciliana di concerto con i sindacati, le istituzioni e i lavoratori sarà indispensabile per stipulare proposte concrete rivolte al reinserimento di

questi soggetti nel mercato del lavoro».

«A causa del mancato sviluppo economico e, nello specifico, anche dell'età anagrafica avanzata di questi lavoratori, il reinserimento nel tessuto produttivo è ancora più complesso - ha quindi dichiarato il coordinatore Totò Leotta - La task force provinciale chiederà la collaborazione anche del tavolo tecnico regionale per individuare insieme misure utili al reinserimento nel mercato del lavoro con modalità che consentano di accompagnare i lavoratori fino alla età pensionabile, assicurando loro la percezione di un reddito».

Nel prossimi giorni, insieme ad Italia Lavoro e ai rappresentanti dei sindacati si redigerà un quadro chiaro e completo della situazione catanese così da proporre le soluzioni adeguate per ottemperare a questa emergenza.

Alla riunione erano presenti Patrizia Caudullo di Italia Lavoro, Giuseppe Sirano e Salvatore Mangano della Cgil, Maurizio Caffo e Giuseppe Fioresta della Cisl e Rosario Laurini della Uil.

Ugim: «Sarà sciopero per i licenziamenti»

Si prepara allo sciopero generale l'Ugim Metalmeccanici a fronte degli intenti del Governo sui licenziamenti "facili". «La lettera inviata all'Ue - dice Luca Vecchio, segretario regionale Ugim - fa risaltare il problema dei licenziamenti per riduzione di personale come se ciò potesse rappresentare un mezzo per migliorare la competitività di una impresa. Questo è falso perché, tra l'altro, il nostro ordinamento giuridico prevede già delle norme sui licenziamenti. In Italia la disoccupazione e il precariato insegnano che i licenziamenti facili, non solo non risolverebbero la questione, ma sarebbero l'ultimo passo per ridurre l'uomo schiavo di un sistema che lo pone sempre più ai margini di un sistema di sfruttamento. Per questo, da parte nostra non ci sarà la minima disponibilità a discutere di un qualcosa che è stato già annunciato senza interpellare i rappresentanti dei lavoratori».

CAMBIO ALLA DIREZIONE DELLA SPA

Amt: Torrisi va in pensione al suo posto il prof. Marino

Il Cda dell'Amt presieduto dal presidente Roberto Sanfilippo ha nominato il nuovo direttore generale dell'azienda. Si tratta del prof. Marcello Marino, esperto di Trasporto Pubblico Locale, consulente aziendale e docente di Economia dei trasporti all'Università Tor Vergata di Roma.

Marino, succede al direttore Giuseppe Torrisi che per quant'anni ha diretto l'azienda municipale. Il neo



IL PROF. MARINO

*Docente di
Economia ed
esperto di
Trasporti il
neodirettore
punterà al
rilancio
dell'azienda*

responsabile si insedierà a giorni per un triennio, così come previsto dallo statuto della nuova Amt, oggi Spa. Il prof. Marino ha curato il piano industriale ed la trasformazione su incarico di Asstra.

La nomina, che si colloca nel quadro della politica dell'amministrazione Stancanelli tesa a valorizzare il più possibile competenze tecniche settoriali per la guida delle aziende partecipate, è stata in buona misura determinata dalla volontà da parte del Cda di dare continuità al Piano industriale approvato nel marzo scorso dal Consiglio comunale.

Lo stesso sindaco Stancanelli, poi, ha giocato un ruolo determinante nella scelta del nuovo manager sottolineando in modo diretto e convinto l'importanza che l'attuale amministrazione attribuisce all'attuazione del Piano industriale, al rilancio dell'azienda e,

più in generale, al contributo che questa potrà dare nell'immediato alla realizzazione dei numerosi programmi che riguardano la mobilità. Subito dopo la nomina il prof Marino ha puntato l'attenzione sulla stretta collaborazione tra lui e il cda dell'Amt. «E' stata un'esperienza che mi ha consentito di conoscere sempre più l'azienda. Ed in questo percorso ho capito che, nonostante le gravi difficoltà che l'Amt ha vissuto negli ultimi anni, vi sono rilevanti potenzialità di sviluppo per un'azienda che si è conservata fondamentalmente sana e che, probabilmente, deve solo ritornare a credere nel ruolo che può giocare nella città».

Intanto la nuova Spa fa i primi passi. Nei prossimi giorni entreranno ufficialmente in servizio il primo gruppo di nuovi autisti assunti la settimana scorsa. Il 7 novembre saranno assunti altri 35 autisti mentre il 21 sempre dello stesso mese l'azienda concluderà la sessione di assunzioni con gli ultimi 30 autisti.

G. B.

Cento anni di industria a Catania: storie di uomini e imprese, e scenari per il futuro

Nella sede del Rotary Club di Catania, su invito del presidente Franco Pitanza, il dott. Franco Vinci, direttore di Confindustria Catania, ha parlato sul tema «Cento anni di industria a Catania, storie di uomini ed imprese, quale futuro».

Tratteggiando il profilo di un catanese doc, il relatore lo ha definito «imprenditore, istintivamente al di fuori di ogni scuola ed esperienza, con coraggio ed intuito sufficienti per le avventure le più spericolate da cui venire fuori ed abbastanza fantasia per risolvere equazioni a quattro incognite e per inventare espedienti impensabili».

Catania, vecchia signora, capace di prendere in giro anche la storia, prostrata da terremoti e disastri naturali, ma anche dall'incuria dei suoi governanti, è riuscita sempre a risorgere dalle sue ceneri. Un catanese non affonda nel momento della tempesta, ha sempre in serbo una forza per seguitare a reagire, grazie anche alla fantasia e alla creatività dei suoi uomini di impresa e alla loro organizzazione imprenditoriale. La Confindustria Catania che li ha sempre sostenuti e guidati nei cento e più anni della storia imprenditoriale in cui tante attività nel tempo, si sono insediate,

hanno raggiunto il massimo dello splendore, mentre altre sono definitivamente tramontate. Così lo zolfo e le sue raffinerie, delle quali restano le antiche vestigia come anacronistico industriale alle Ciminiere, i molini e i pastifici, la lavorazione della seta, dell'ambra del Simeto, la concia delle pelli, la fabbrica dei fiammiferi, la manifattura tabacchi.

Oggi Catania esplora nuove frontiere nella produzione industriale, nel settore delle energie alternative e in quello della metalmeccanica con produzioni di valore. Queste ed altre imprese fanno parte della Confindustria Catania (e ne rispettano le buone regole senza tentennamenti) la cui storia si è intrecciata negli anni con quella del Rotary Club, anello di congiunzione tra il mondo economico e quello sociale della città. Confindustria Catania annovera 904 imprese ed unità locali, 26.000 dipendenti ed un valore di produzione che supera abbondantemente i 3 miliardi di euro l'anno, di sole imprese locali: un saldo occupazionale attivo negli ultimi 12 mesi di 907 unità, esclusa l'edilizia. Viene da chiedersi se Catania sia un'isola felice all'interno della Sicilia e di un Mezzogiorno disastrati, una città che ha mantenuto intatta la capacità di

rinnovarsi nel corso degli anni, con un tasso di mortalità di imprese del 4,83% contro un dato nazionale del 5,55%. Catania ha un valore aggiunto di 16.981 milioni di euro (seconda in Sicilia per ricchezza prodotta, dopo Palermo) con 82.363 imprese attive su un totale di 99.651 imprese registrate (dati 2010).

Quest'isola felice sarà un'isola vera o è destinata a diventare un'isola ferdinandea. Un tempo avevamo punti di riferimento di politica industriale per le previsioni a medio e lungo termine, oggi la legislazione del lavoro è cambiata nei suoi elementi fondamentali, il piano di politica energetica non esiste più, lo stesso è per l'occupazione, il credito, i trasporti. L'incertezza del futuro frena i consumi, la disoccupazione riguarda il 41,3% dei giovani fino a 24 anni. Nello scenario di crisi globale che frena con fattori di uso politico e situazioni contingenti, tuttavia, come infine ha asserito il relatore, l'economia etnea può tornare a crescere puntando con cultura d'impresa sul recupero di vitalità del tessuto imprenditoriale esistente e con impegno istituzionale sulle opportunità per la Sicilia nel nuovo contesto competitivo.

MILLY BRACCIANTE